

Fragmint



a cura di Alex Piovan e Samira Mosca

Durante la primavera dell'anno scorso, bloccati in casa, abbiamo deciso di raccogliere delle storie. Non importava che raccontassero quel preciso momento ma che, in qualche modo, se ne nutrissero. Più di un anno dopo, eccole, fatte di parole e immagini.

Grazie a chi le ha raccontate.

è	5
Maddalena Fingerle, Veronica Milli	
Camera d'aria	17
Claudia Corrent, Claudia Petrucci	
L'appartamento	25
Andrea Siviero, Samira Mosca	
La mosca	35
Michela Garofalo, Cecilia Giampaoli	
Le note olfattive	39
Shakira Casin, Giulia Callino	
La fine delle parole	49
Alessandro Busi, Asia De Lorenzi	
L'eternità	65
Angela Damini, Giulia Caminito	
Elettra vindice	71
Francesca Zanette, Paolo Zardi	
Laska	81
Francesca Zanette, Viola Maone	
Fernweh	87
Andrea Siviero, Marta Fornasiero	

è

Testo di Maddalena Fingerle
Foto di Veronica Milli



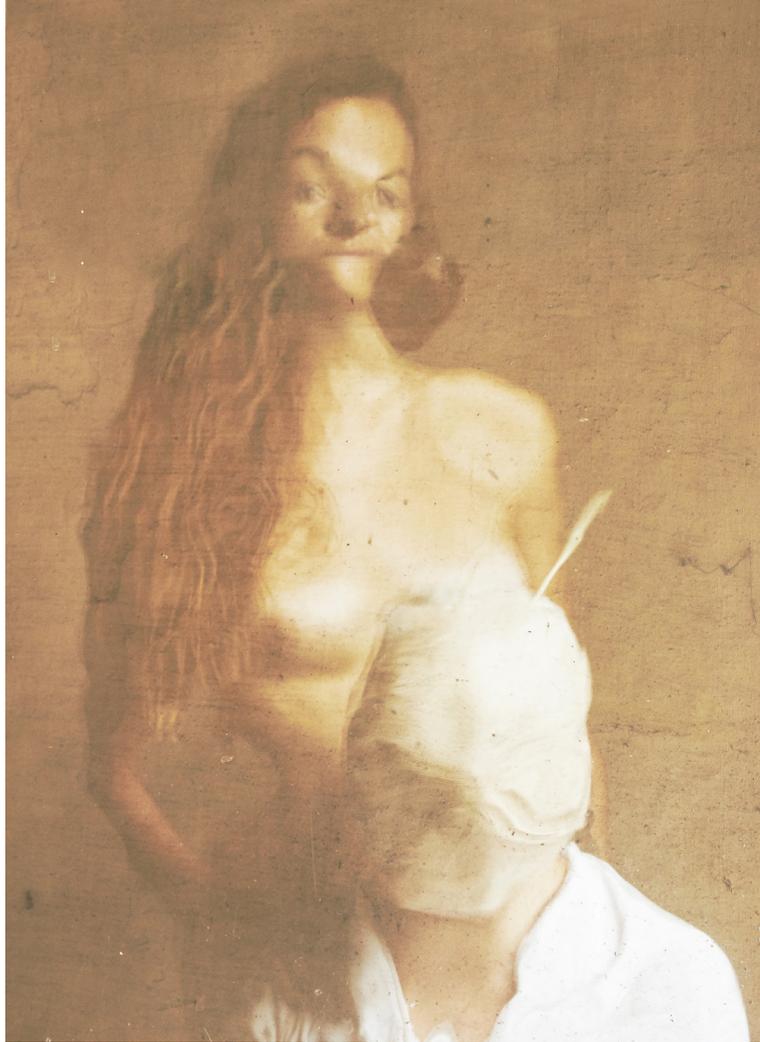
La prima volta che provai quel senso di vergogna invalidante fu a casa di mia zia. Vivevo da lei, eravamo a cena, avevo cinque anni e non avevo voglia di essere lì. Avevo appena imparato che nei dizionari erano segnati gli accenti sulle parole e volevo vedere quante ne dicevo giuste, ma soprattutto quante ne sbagliavo. La zia era una persona intransigente e sebbene ci tenesse che parlassi e scrivessi bene prima di iniziare la scuola elementare, per non amalgamarmi con il volgare gruppo della prima classe, l'atteggiamento lievemente ossessivo che iniziavo a sviluppare nei confronti del linguaggio le faceva storcere la bocca in quella smorfia che ormai identifico con la sua persona. Infatti del volto di mia zia mi ricordo solo quell'espressione: dopo qualche giorno che non vedo una persona la sua immagine si scioglie in un ammasso scomposto di colori, frasi e suoni. Mi ricordo anche che diceva obésò e mi ricordo che quella sera avevo aperto il volume a caso, e tra le parole con la "o" era quella che mi aveva colpito di più. Obèsò, obésò. Obèsò è molto più obeso di obésò e avevo l'impressione che quella parola, pronunciata con la e aperta, fosse la più sincera e precisa descrizione che potessi fare di me stesso. Sono e sono sempre stato un tipo grasso, taciturno, riflessivo, grave, ecco no, appunto: obésò. Dopo la scoperta della mia parola andai nella sala da pranzo, la zia mi sistemò il cravattino e mi diede un colpetto sulla schiena. Non si scompose al suono del campanello, lasciò che fosse la cameriera ad aprire, poi ondeggiò lentamente e a braccia aperte accolse l'amica. Io la seguii in silenzio e l'amica, che aveva i capelli bianco titanio e il rossetto bordeaux, mi abbracciò intossicandomi con un profumo banale e scontato quanto lei. La cena

era noiosissima, le due parlavano di politica, di viaggi, di film e libri come si parla di politica, di viaggi, di film e libri a una cena noiosissima. La cameriera mi guardava con pietà, e io pensavo che ero proprio obeso e mentre lo pensavo masticavo silenziosamente un'ostrica al naturale, senza limone perché il limone cuoce, e pensavo che obeso aveva lo stesso sapore di quell'ostrica al naturale ed ero quasi orgoglioso di essere io, in fondo, quel sapore. Pensai poi – e nel farlo appoggiai lievemente il gomito del braccio destro sull'angolo del tavolo ricoperto dalla tovaglia bianca – che non ero l'unico obeso al mondo e che quindi quel sapore che mi sembrava così perfetto non era altro che una sinestetica idea banalissima, adatta a tantissimi altri bambini grassi. La zia mi interpellò sulla questione della balbuzie e delle vocali che avevamo discusso il pomeriggio stesso e io risposi che le vocali e i dittonghi sono ciò che più blocca i balbuzienti, mi ricordo che dissi che inciampano e feci ridere l'amica della zia che disse che ero proprio un bambino di un'intelligenza superiore alla media. Io non risposi nulla perché non si parla quando non si è interpellati, ma pensai che l'idea di un sopra e di un sotto e soprattutto di un mezzo, di un livello, di una dicotomia così schematicamente ridicola era proprio una scemenza. Scemenza. Che se fosse una scemenza sarebbe meno grave, anche se più borghese, invece era proprio una grandissima scemenza.

Il gazpacho mi ha sempre fatto orrore, ma essendo obeso tutti si aspettano da me che mangi tutto, così lo feci scendere lentamente e silenziosamente, cucchiaino dopo cucchiaino, senza dire parola. A casa della zia c'era sempre un enorme silenzio che serviva forse a controllare che si mangiasse senza far rumore. Avevo l'istinto di risucchiare rumorosamente, ma non avevo il coraggio di vivere con le conseguenze. Il branzino me lo ricordo benissimo, e mi ricordo che mi faceva ridere il letto di patate. Come se il pesce stesse dormendo, e per non disturbarlo o svegliarlo nessuno di noi parlava. La cameriera ritirò i piatti vuoti, avevo sistemato le posate come si deve e mi concentrai sul passo della ragazza, leggero sul parquet. Dopo il tortino la

zia mi guardò negli occhi, significava che potevo chiedere il permesso di alzarmi, e loro avrebbero potuto giocare a carte. Lo chiesi e salutai cordialmente l'amica dall'intelligenza superiore alla media, perché è ovvio che chi lo dice non si considera sicuramente appartenente alla media, ma crede di aver finalmente trovato qualcuno al proprio livello, nella fatica esistenziale della comunicazione quotidiana con idioti.

Andai in camera e scoprii con estremo imbarazzo e sconcerto che avevo fino ad allora pronunciato male il mio nome. Césare. Césare è uno magro magro con appunto il cravattino. Cèsare invece è un bambino obeso con un'intelligenza superiore alla media che si è mangiato Césare, il bambino magro magro con il cravattino. Fu una scoperta che impiegai anni a metabolizzare. Quella notte dormii male. Quando la mattina seguente andai nella sala da pranzo da bere c'era solo caffè, da mangiare solo pane. Io di solito mangiavo una specie di maritozzo fatto in casa bevendoci insieme una cioccolata calda e densa. Non era la prima volta che la zia diceva alla cameriera di non prepararmi da mangiare, ma quella mattina non sapevo che cosa avessi fatto di sbagliato. Aspettai qualche minuto e la zia arrivò già vestita e truccata, pronta per uscire. Mi parlò in piedi, come seccata dalla mia presenza in casa sua. Mi rimproverò per averle fatto fare una brutta figura appoggiando i gomiti sul tavolo durante la cena della sera precedente. Disse che anche la sua amica se ne era accorta e che lei si era vergognata di me. Io stavo zitto ma sentivo il calore di quella vergogna invalidante crescermi nello stomaco e arrivare in faccia, in testa, impedendomi qualsiasi movimento e bloccandomi le parole. Nel ricordo i due momenti, le due immagini della sera e della mattina, si mescolano indistintamente. Mi mise in castigo per una settimana, niente libri e niente uscite, niente scuola materna, niente amici. Come se ne avessi avuti, di amici. Mi chiese se avessi capito e io feci un cenno col capo che sentivo pesante. Non se ne parlò mai più, ma quel calore interno e in seguito esterno così devastante lo conobbi tante altre volte.



La seconda volta che lo provai ero alle medie, io ormai ero pronto per l'università, ma avevo già saltato una classe e non volevo far pesare niente a nessuno. Così passavo le ore a studiare musica e greco, mentre gli altri si affannavano a fare l'analisi logica senza grandi risultati. Sebbene sapessi fare molte cose faticavo molto a capirne altre: oltre alla vergogna riuscivo a decifrare poco e male ciò che sentivo. Così mi ero convinto di provare un sentimento, che però non riuscivo a definire, per una ragazza della mia classe. Mi scoprivo spesso a guardarla e a pensare che, se avessi avuto un concetto di bellezza su cui poter far fede, lei sicuramente l'avrei considerata bella. Ma io un concet-

to di bellezza su cui far fede non ce l'avevo e non ce l'ho nemmeno oggi. Non le avevo mai rivolto la parola, se non per passarle i compiti. Aveva capelli neri e liscissimi e mi ricordo che avrei voluto toccarli. Dopo la scuola andai a casa della zia, mangiammo senza dire una parola e quando prendemmo il caffè sul balcone lei mi chiese se avessi una compagna. Pensai che il termine compagna fosse del tutto fuori luogo per un ragazzo delle medie, d'altronde tutto nella mia crescita era fuori luogo per la mia età e mi limitai a dire che per il momento no, non avevo nessuna compagna. La zia annuì e io andai in camera mia, presi la carta da lettera e con una penna stilografica che avevo ricevuto per il mio compleanno iniziai a scrivere che ero convinto di provare un sentimento che però non riuscivo a definire, che non avevo un concetto di bellezza su cui far fede, ma che se l'avessi avuto lei sicuramente sarebbe stata classificata come bella o addirittura molto bella, scrissi che avevo voglia di toccarle i lunghi capelli neri e lisci e che mi avrebbe fatto molto piacere rispondere a mia zia, che mi aveva chiesto se avessi una compagna, che sì, ce l'avevo, ma che non sono scelte che si prendono da soli e dunque le scrivevo. Ero così convinto di aver toccato le corde giuste, di aver scritto una lettera emozionante ma di certo non patetica, che andai direttamente sotto casa sua e la infilai nella cassetta delle lettere. Appena sentii il rumore della lettera che cadeva nella cassetta vuota mi sentii morire, quello stesso calore che provai per i gomiti. I gòmiti, non i gòmiti, perché le persone per bene non possono avere gòmiti, quelli che hanno gòmiti ruttano semisdraiati a gambe aperte con una camicia bianca dalla quale spuntano i peli neri.

La terza volta che mi vergognai per davvero fu al liceo. Ero invitato a casa di un compagno di classe, con il quale ebbi in seguito una lunga e complicata relazione sentimentale. Lui voleva che io lo aiutassi a fare una versione e mi ricordo che mi vestii come sempre. Scelsi un completo blu scuro e una camicia bianca, tutto fatto su misura. Un po' perché ero e sono obeso e un po' perché la zia ci teneva molto a questo genere di cose. Andai davanti allo

specchio e mi guardai. Vidi Césare, dentro a Cèsare, in tutta la sua ridicola essenza. Rimasi immobile davanti allo specchio. Più mi fissavo più sentivo quel senso di vergogna paralizzante prendere possesso del mio corpo, dentro e fuori: ero rosso, sentivo il calore sulle guance e non riuscivo a smettere di guardarmi. Arrivai in ritardo e invece che fare la versione ci baciammo tutto il pomeriggio. Non ebbi il coraggio di raccontargli della mia sceneggiata davanti allo specchio. Quando tornai a casa era buio e trovai il tavolo già vuoto, con il centrino al posto della tovaglia. Ormai ho perso il conto delle volte in cui mi sono sentito così perché io ormai mi vergogno anche quando non arrivo per primo al lavoro, quando spedisco una mail e c'è un rifiuto, quando dico un nome per un altro. Anche quando mi presento e la persona a cui tendo la mano mi dice ci conosciamo. Quando stono mentre canto, quando gli altri balbettano, quando io, nella mia testa, balbetto, quando non riesco ad avere padronanza di linguaggio e mi esprimo male, quando dico parolacce. Quando qualcuno parla ed è agitato e quando la gente si emoziona, si commuove, piange, io mi vergogno per loro e per me e per l'umanità intera.

Mi vergogno ogni volta che dico che una pietanza è buona anche se fa schifo, quando devo mentire per buona educazione, che non significa nulla, buona educazione, e anche quando mi credo superiore e quando mi credo inferiore. Mi vergogno quando cammino e la gente mi fissa e pensa che sono obeso io mi vergogno, mi vergogno tantissimo quando guardo la televisione e mi imbarazzo per certe persone e per me che le guardo e per quella sensazione di gusto e piacere sporco dentro l'intestino. Mi vergogno quando mi vesto e quando mi spoglio e quando compro i vestiti e quando mi guardo allo specchio. Mi vergogno soprattutto quando pronuncio male le parole e me ne accorgo subito dopo, quando penso che non c'è un giusto e uno sbagliato e sprofonderei di vergogna per averlo pensato. Mi vergogno quando qualcuno mi dice che non sono intelligente come credo e quando qualcuno dice che sono un genio, quando suono e le mani mi suda-



no, quando sudo e si vede la camicia bagnata appiccicata alla pelle e quando mi trovo davanti dei bambini e non so cosa dire, quando ho un appuntamento e arrivo per primo e anche quando arrivo per ultimo e anche quando arrivo giusto, quando devo rispondere al telefono e quando scopo, quando mi viene da piangere e quando sono arrabbiato, quando ascolto canzoni imbarazzanti e quando giudico, quando divido il mondo in alto e basso, in buono e cattivo, nelle dicotomie ignoranti delle classificazioni ridicole, quando penso di essere solo e quando penso di non esserlo, quando devo lasciare la mancia e quando devo pagare il conto, quando non capisco l'importanza delle cose e quando invece la capisco solo io, quando sento caldo e quando sento freddo, quando qualcuno muore e quando non sono io. Persino quando mi vergogno io mi vergogno e tutta la mia esistenza non è altro che questo: è vergògna e non vergògna. Io mi vergognerei a dire vergògna, la vergògna è trattenuta, nascosta, velata. La mia esistenza è tutta una vergògna, la vergògna di un obeso che non sa o non vuole pronunciare correttamente il proprio nome.

Camera d'aria

Foto di Claudia Corrent
Testo di Claudia Petrucci



Ho smesso di parlare a diciannove anni. Ero tornata ubriaca, alle quattro del mattino, con la pulsazione dei subwoofer ancora nelle orecchie. Mio fratello era furioso, mio fratello era sempre furioso, la sua rabbia era feroce e imprevedibile, seguiva criteri istintivi propri delle specie animali, e anche se non poteva sapere – non poteva sapere niente più della mia faccia sciolta e sbronza – mi aveva picchiato

selvaggiamente. Mio fratello mi picchiava spesso per le cose che non poteva vedere – erano tutte vere, certo, le persone che non avrei dovuto seguire, gli uomini che non avrei dovuto toccare, i posti che non avrei dovuto frequentare: lui mi annusava le tracce addosso come un lupo, gli bastava guardarmi di sbieco al rientro.

L'estate dei miei diciannove anni mio fratello si era fatto prendere la mano, mi aveva spinto a terra in un angolo dell'ingresso, il resto della casa al buio, noi nella luce gialla, e i suoi pugni, il ripiano del mobile a cui si era appeso per caricare i calci, uno, due, tre, la spalla, lo stomaco, le costole. L'alcol mi aveva impedito di capire il dolore, assorbivo i colpi ritirata nel mio corpo di gomma, esistendo solo nella replica della mia coscienza minuscola, isolata in un buco morbido, lontanissimo, dal quale ascoltavo ogni botto successivo detonare nelle mie ossa. Mia madre ci aveva trovato così, io con le braccia chiuse intorno alla faccia, mio fratello bagnato dalla bava della sua stessa ira. Aveva urlato, minacciato di chiamare la polizia, poi si era messa tra me e lui, goffa, in ginocchio. Quando l'attacco era cessato, il mio sangue aveva iniziato a martellare una dancehall sfrenata nei vasi.

Mi ero trasferita al nord per l'università, un'ipotesi neppure contemplata prima delle costole rotte. Amici di mia madre mi avevano rimediato un letto in un appartamento, ma i coinquilini non si vedevano mai. Forse erano in viaggio, in Erasmus, forse erano tanto silenziosi da non farsi sentire quando rientravano, insieme, a notte molto tarda. Finite le pratiche di immatricolazione, parlare aveva smesso di essere

necessario. Assistevo alle lezioni sovraffollate, seduta a terra o sul davanzale di una finestra, puro allestimento non sentiente in una scenografia di teste appena ventenni, rotonde, oscillanti. I giorni di silenzio diventarono settimane in cui anche telefonare era superfluo – mia madre e mio fratello scrivevano i loro messaggi, io rispondevo.

Osservare le lenzuola piatte dei letti dove avrebbero dovuto esserci forme estrane, appuntare lezioni in una calligrafia incomprensibile al mio stesso occhio, galleggiare nell'acqua della vasca: e intanto sciogliermi nel mutismo, negarmi l'ascolto della mia voce. Al mattino aprivo la bocca, grattavo la gola, allungavo di ventiquattro ore il momento di riascoltarmi. Quando non si parla, avevo scoperto, il mondo è tutto interno – una potenza enorme, non banalizzata, in costante mutamento. Ogni nuova ora della mia assenza verbale corrispondeva a un'espansione della dimensione parallela che non era coscienza, né inconscio, piuttosto un'intercapedine. La sottrazione alla formulazione, il rifiuto della forma: il pensiero non è pensiero se non è creato per essere spiegato, ed io mi ero trasformata lenta in una camera d'aria.

Ho smesso di parlare a ventotto anni. Ero atterrata a Melbourne alle cinque del mattino, con un diretto da Perth. Dopo il taxi e il check-in in albergo, avevo camminato lungo Swanston Street, fiaccata dal caldo. Al riparo nella State Library, in coda dietro ai piccoli gruppi di turisti, avevo risalito i piani fino al terzo. La collezione estesa degli studi di botanica – acquerelli di fiori, vivisezioni di grossi frutti esotici; poi le foto

dei fondatori, dei figli dei fondatori, di due donne a bagno nella baia di Port Phillip: ridevano, saldate una all'altra come siamesi. Era solo un abbraccio, avevo continuato a pensare, guardando giù dalla balaustra; solo un abbraccio eterno. Sul fondo dell'edificio, la base ottagonale della biblioteca ospitava un'altra generazione di teste appena ventenni, rotonde, oscillanti.

Erano i giorni degli Australian Open. Avevo cenato sulla Lonsdale, in un ristorante greco che si affacciava sull'astronave luminosa del Marvel Stadium. Avevo ignorato le vibrazioni del cellulare, ordinato sorridendo con gentilezza e indicando i piatti con un dito sul menu, avevo finto di non conoscere la lingua. Ripulita dal mio silenzio, avevo pensato che poter tacere era una necessità identica a quella provata a bordo dei treni, in Europa: il desiderio minaccioso di scendere alla fermata sbagliata, a metà strada, e avverare un reticolo di fughe possibili.

Quasi dieci anni prima – avevo pensato il giorno dopo, tra gli enormi teschi opalescenti di un'installazione della National Gallery – qualcuno mi aveva costretto alla parola. Mi ero seduta a terra tra R e il cestino, lui mi aveva offerto metà del manuale di filologia per seguire la lezione; mi aveva obbligato a usare la voce con cortesia, con le sue mani, a dirgli no, a dirgli sì, sì, sì. Ora R non c'è, mi ero ripetuta, guardando dentro gli occhi plumbei della Cigale. Mi ero mossa in diagonale tra gli studenti della scuola d'arte, imbambolati dai bozzetti, ed ero finita ai piedi di un'altra installazione: un tappeto orizzontale ricamato di prati e fiumi. Mi ci ero stesa sopra, in un angolo tra i corpi di una scolaresca coreana. Dal soffitto uno specchio ci rifletteva ribaltati, stesi in un Eden piccolissimo.



Così R non arriva, avrei pensato ascoltando la lingua inconfondibile del mio sangue. E più tardi, a un tavolo sulla riva dello Yarra: la dimensione parallela che non era coscienza, né inconscio, piuttosto un'intercapedine, piuttosto R.

L'appartamento

Testo di Andrea Siviero
Foto di Samira Mosca

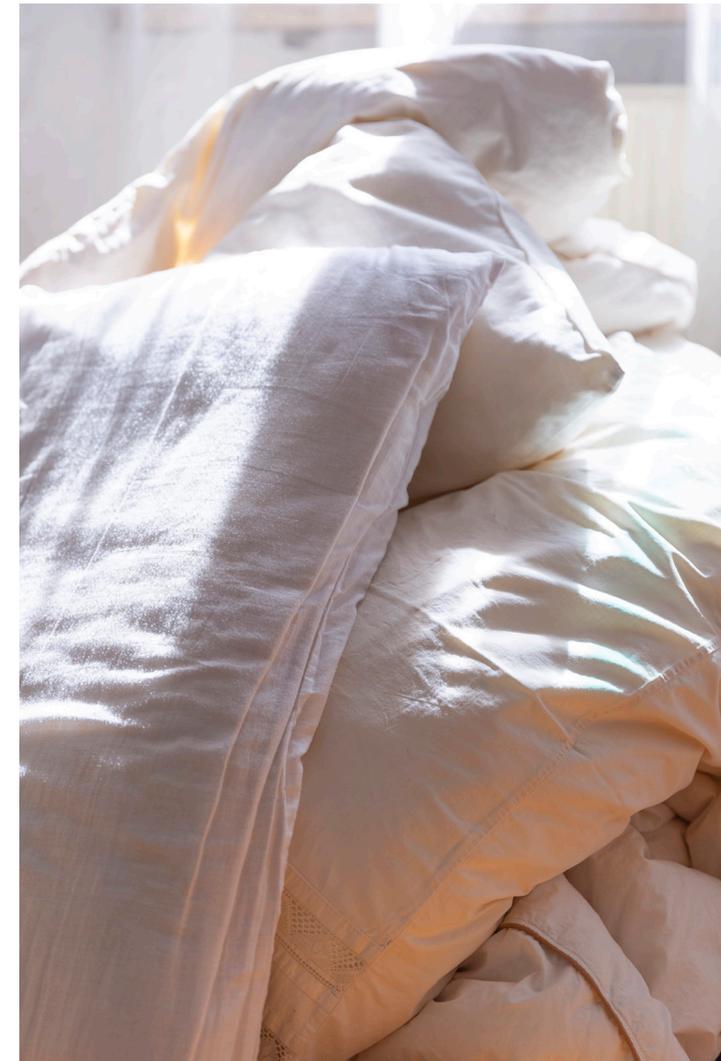


Ho paura delle macchine, degli aerei, delle navi, dei serpenti, dei cani randagi, delle foglie che cadono, delle scale allungabili e del rumore del vento nel camino; dottor Gespaden, io ho paura del vento nel camino.

JOHN CHEEVER, Una specie di solitudine – I diari.

Venti giorni fa ho avvertito per la prima volta lo sgocciolio. Sembrava un problema di tubature, così, dopo qualche giorno che lo sgocciolio persisteva nelle mie orecchie come una singolare forma di acufene, ho chiamato l'amministratore del condominio e gli ho chiesto se per caso non ci fosse una perdita da qualche parte, se qualcuno non l'avesse già segnalata. L'amministratore mi ha detto che no, nessun inquilino aveva segnalato perdite. A ogni modo, ha proseguito l'amministratore di condominio, gli idraulici intervengono solo per emergenze, non per piccole perdite, capisce, è per via del periodo che stiamo attraversando. Capisco, ho risposto. Avrei voluto dire: capisco ma vorrei proprio conoscere l'origine del clof clop cloffete cloppete che mi tormenta giorno e notte. Vede, pare che stia diventando parte di me. È una piccola ossessione, avrei voluto aggiungere, come quella che tormenta il tenente Drogo. Ha presente la prima notte del tenente Drogo nella Fortezza Bastiani? Ecco, è così: clof clop cloffete cloppete avanti dietro sopra e sotto, clof clop cloffete cloppete a sinistra e a destra: uno stillicidio. Solo che il tenente Drogo si abitua a quello stillicidio, io no. Ma dopo il mio «capisco» non ho aggiunto altro, ho solo cercato di sentire il respiro dell'amministratore dall'altro capo del filo e credo che anche lui abbia ascoltato attentamente il mio. È una cosa che mi capita spesso durante le chiamate telefoniche; credo che abbia a che fare con il piacere di poter avvertire un respiro vicino senza provare alcun timore. Dopo alcuni secondi l'amministratore ha detto: Buona giornata, e mentre il tu-tu-tu-tu della linea interrotta risuonava nelle mie orecchie ho pensato che quella pausa prima di chiudere la telefonata mi ricordava qualcosa, ma non avrei saputo dire cosa.

Ci ho pensato per tutti questi venti giorni. Alla fine ho concluso che l'emozione per quel respiro così vicino e insieme lontano era la stessa che provavo ascoltando il battito del cuore di un'altra persona. Sono passati alcuni anni, ma ricordo nitidamente l'attesa del primo suono di Korotkov – quello che mi avrebbe indicato la sistolica – mentre misuravo la pressione di un paziente. Ricordo ancora a ciò che pensavo durante l'attesa. E così ho pensato che dovrei telefonare di nuovo all'amministratore per dirgli: cerchiamo la vita negli spazi interstellari quando invece è così vicina, nascosta appena sotto qualche centimetro di pelle. Credo che l'amministratore capirebbe. Perché ormai è chiaro a tutti quanto sia importante prestare attenzione a certi segnali. Credevo di essere in balia di un'interferenza, direi all'amministratore, un'interferenza che faceva clof clop cloffete cloppete e non mi permetteva di sintonizzarmi con me stessa. Ho anche provato a trovare per conto mio l'origine di quell'interferenza e adesso le racconto com'è andata la ricerca. Come avrà capito ha ancora a che fare con lo sgocciolio: cercandone l'origine mi sono imbattuta in un'altra piccola ossessione. Ho cominciato ad avvertire in ogni stanza dell'appartamento un odore che una volta avrei definito di vecchi vestiti dimenticati in un armadio; un odore vagamente naftalinico, scaccia-tarme, odore di case di nonni e di secolo passato. È per via dei ricordi, ho pensato. Cercando lo stetoscopio ne erano emersi alcuni che mi avevano inquinato l'umore. Così mi ero detta che fosse inevitabile che



avessero inquinato anche l'ambiente. In particolare mi sembrava che l'odore fosse comparso quando avevo ritrovato il camice e le insegne del mestiere che ho abbandonato. Quegli oggetti erano rimasti per sette anni in una scatola conservata sul fondo dell'armadio, in camera da letto. La cosa particolare è che l'odore sembrava non essere emanato dal tessuto del camice, ma dalla spilletta con il caduceo e soprattutto dal tesserino con il ritratto dei miei venticinque anni e il titolo di Dottoressa. Sul momento non ci ho dato peso e ho rimesso via quegli oggetti e la scatola e ho aperto le finestre della stanza per far cambiare aria. Ma quando ho chiuso le finestre mi sono resa conto che l'odore non era uscito, o non era entrata l'aria nuova, non saprei. Comunque l'odore è rimasto e lo avverto dappertutto: ne è impregnata ogni stanza, ogni oggetto dell'appartamento. Ma la cosa singolare non è l'odore in sé, caro amministratore: è la sua persistenza. C'è un racconto di Čechov in cui il protagonista entra in farmacia e avverte subito l'odore caratteristico di tutte le farmacie. Čechov scrive proprio così: «l'odore caratteristico di tutte le farmacie» e non ha bisogno di scrivere nient'altro perché anche chi legge sa qual è l'odore caratteristico di tutte le farmacie e credo che lo conosca bene anche lei. Ma Čechov dimentica un particolare: chi, come me, per anni è stata avvolta tutto il giorno da quell'odore caratteristico – l'odore che Čechov definisce eterno come la materia, resistente anche ai cambiamenti della scienza e delle medicine – non lo avverte più. Si dice che si diventa anosmici a certi odori. È una forma di protezione, perché se il nostro cervello non si abituasse agli odori dell'ambiente, agli odori innocui in particolare, finiremmo tutti come Ireneo Funes del racconto di Borges: prigionieri del presente eterno, condannati a non poterci distaccare dalle contingenze. Mi capisce? Ma sì: credo che mi capisca bene, è un periodo che siamo tutti sulla stessa lunghezza d'on-

da, almeno così pare, perché viviamo condannati dalle contingenze. Ma ecco, vede, nel mio caso alle contingenze si sono aggiunte queste piccole ossessioni. Forse non gliene dovrei parlare, caro amministratore, forse non le dovrei dire queste cose così intime, ma sa come vanno le cose: a volte per essere sinceri con sé stessi è necessario confessarsi con un estraneo. E allora mi perdoni, caro amministratore, se le racconto ancora un'altra piccola ossessione che mi ha tormentato in questi ultimi giorni. Ha a che fare con il vento. Lo ricorda il vento che soffiava una decina di giorni fa? Ecco, consideri di sentirlo sulla pelle anche quando è al chiuso. Sì, è proprio questo che mi è successo: fuori soffiava quella tramontana e io, chiusa nell'appartamento, la sentivo sulla mia pelle. So che cosa sta pensando: chissà che freddo. E invece non provavo freddo, non sentivo altro che l'aria sulla pelle, come se fossi rivestita di una scorza minerale. E questa sensazione è rimasta anche dopo che il vento è passato e sono arrivate queste belle giornate di sole. Ecco, caro amministratore, riesco a sentire il sole sulla pelle anche quando sono nelle profondità dell'appartamento, proprio come se fossi di fronte a una finestra o perfino sul balcone. All'inizio questa sensazione mi ha inquietato, si capisce, ma a differenza dello sgocciolio e dell'odore è stato più semplice farci l'abitudine e perfino imparare a godere di certe piacevolezze, come essere pelle contro pelle con la primavera là fuori. Anche quando piove non c'è male perché è svanita quella sensazione di freddo che penetra nelle ossa, che pare pronta a corromperti e sgretolarti dall'interno, ed è rimasto il massaggio di milioni di gocce d'acqua, piacevole come una doccia al fondo di una giornata di lavoro, ma senza l'umidità e il bisogno di asciugarsi per non prendersi qualcosa di molto brutto. Sì lo so che non è così che accade, ma in questi giorni mi pare tutto possibile, perfino di credere che ormai la nostra disgrazia sia semplicemente nell'a-



35

ria e che per questo non ce ne libereremo mai più. Ma è un momento, certo, poi tornano i miei studi e quella che chiamiamo la parte razionale del nostro essere e così, per qualche minuto, svaniscono anche le mie piccole ossessioni. In quei pochi minuti riesco anche a leggere, o meglio, a mettere a fuoco quello che sto leggendo, perché da quando è iniziata questa storia leggo molto e trattengo molto poco. Ma quel poco che trattengo, caro amministratore, mi sembra abbastanza per trovare il filo per raccontarle la mia vita in queste stanze. Una vita che giorno dopo giorno si è fatta più parca, certo, una vita che potrei riassumere in un catalogo di percezioni nette e continue, potessi tradurla in be frammenti che sono stata un immersa in una disiacca, di gremquesti frammencomplesso, sono ricordi impossion appartenenti luce è falsa, im a questo mondo. che per sfuggire tutte le mie piccodovuto isolarmi. a una cosa che ha volte la mia fanquando indossavo serino diceva che sa in farmacia: ho dalla camera da stretta al petto e faccia. Subito è è scomparso l'odore, quindi lo sgocciolio e, proprio nel momento in cui mi sembrava di non sentire più il sole sulla pelle, è emerso – questa volta nitido, come dal fondo di un pozzo – il clof clop cloffete cloppete. Ho creduto a un'allucinazione, a uno scherzo dell'isolamento, perché un ritmo del genere è incompatibile con la vita e invece: clof clop cloffete cloppete, clof clop cloffete cloppete, clof clop cloffete cloppete, la cerchiamo negli spazi interstellari e invece è nascosta appena sotto qualche centimetro di pelle, clof clop cloffete cloppete. Ecco, caro amministratore, cosa mi è accaduto in questi venti giorni. Allora la prego: non permetta a nessuno di portarmi via da qui. Sarebbe come abbandonare il mio corpo.

una vita che, se immagini, sarebbi legano a ciò tempo; frammenti luce lattea, parabomaterno. Ma ti, presi nel loro anche sintomi di bili, falsi, come a me. E anche la possibile, aliena Allora ho pensato a quella luce e a le ossessioni avrei Così ho pensato solleticato molte tasia, soprattutto il camice e un tesero una Dottorespresso un cuscino letto, me lo sono vi ho affondato la svanita la luce, poi

La mosca

Foto di Michela Garofalo
Testo di Cecilia Giampaoli

La scopa elettrica giaceva a terra accesa. Produceva un fischio acuto e sembrava intenzionata a ingoiare il tappeto del salotto.

Carla si era chinata quel tanto che bastava per tirare il cavo e staccare la spina. La scopa aveva rigettato il bolo sintetico ed era ricaduta immobile su un fianco. Lei era tornata a sedersi vicino alla finestra, addossata al bracciolo destro del divano. Si sedeva sempre lì, la tela verde che rivestiva il cuscino era impallidita nel tempo come la carnagione di un morto asfissiato.

Aveva tirato la tenda ed era rimasta a guardare fuori finché alla luce del tramonto si erano sostituiti i fari dei pochi camion che passavano sulla statale. I suoi occhi si erano abituati al buio della stanza. Allora si era alzata, aveva passato le dita sulle pieghe della maglia ed era andata a sollevare la scopa per riporla dietro la porta della cucina. Nel lavello c'erano i piatti di un paio di giorni, illuminati come spicchi di luna dal lampione che tagliava in due quel po' di città visibile dall'abbaino.

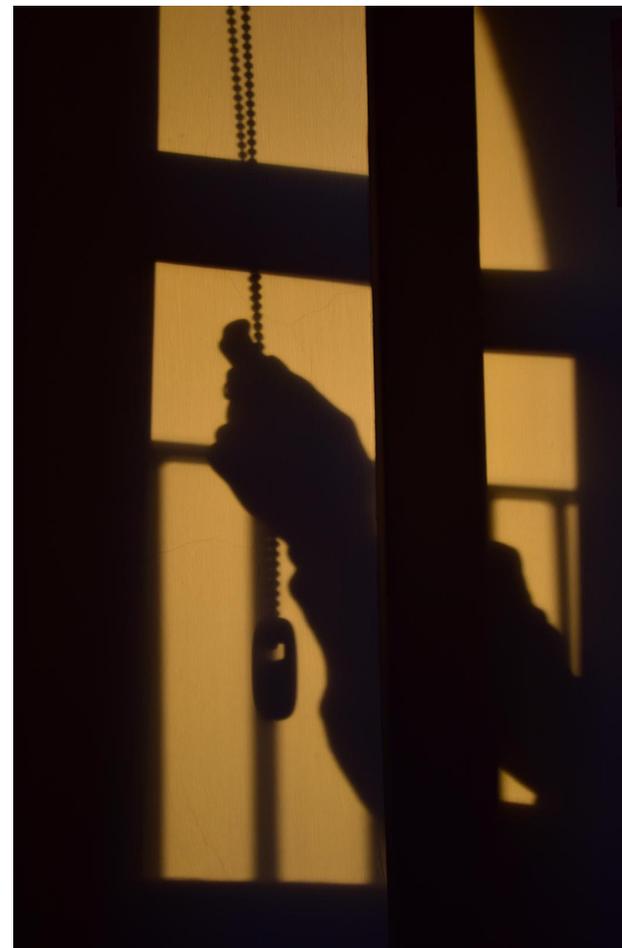
Era aprile. Potrei raccontare di un malessere strano che era arrivato in Europa percorrendo le vie della seta, e di chi moriva senza fiato in una fuga immobile ed estenuante. Dirò invece di un altro malessere che lei sentiva da tempo. Contando un anno dopo l'altro sulle dita ispessite delle mani, non le sarebbe bastato andare e tornare al punto in cui aveva portato la fede. Eppure, ora che anche gli altri se ne stavano in casa, che neanche loro avevano risposte da dare, che avevano perso il lavoro, che litigavano chiusi in appartamenti troppo piccoli o si sentivano soli in case troppo grandi: ora che tutti avevano paura, Carla si sentiva meglio.

Inaspettatamente la selezione naturale aveva cambiato idea e aveva eletto lei: il suo silenzio, la sua attitudine a star sola, la sua mancanza di appetito, il suo disinteresse nel comprare vestiti, nel truccarsi, pettinarsi, depilarsi. Lei: esemplare perfetto a preservarsi vivo sul pianeta.

Aveva trovato l'interruttore della luce senza bisogno di tastare il muro: viveva in quella mansarda da quando l'unico uomo che aveva scambiato per fascino la sua malinconia se n'era andato con una donna che riusciva a sorridergli a cena.

La lampadina si era accesa e, in modo altrettanto automatico, la mosca che abitava la cucina aveva lasciato il cesto delle mele sul tavolo e si era appoggiata al bulbo per guardare, coi suoi mille occhi elementari, il filamento di tungsteno che prendeva calore. Il rumore del frigorifero era l'unica cosa che Carla riusciva a sentire. Aveva aperto lo sportello per cercare gli avanzi del pranzo. Non li aveva

scaldati, ma si era seduta e aveva mangiato con calma. La mosca era tornata a volare sotto il lampadario. Si spostava in linea retta cambiando repentinamente direzione come assorta in pensieri difficili da dipanare. Carla aveva tagliato una mela a metà, poi di nuovo a metà. Aveva sbucciato lo spicchio e l'aveva mangiato. Si era alzata per mettere il resto in frigorifero. Aveva gettato le bucce e appoggiato il piatto vuoto fra gli altri nel lavello.



Vorrei inventare per lei un epilogo speciale che desse un senso al suo sentirsi bene e al sorriso che le curvava appena gli angoli delle labbra dove il tempo non aveva ancora scavato: un metro di spiaggia su cui non ha camminato nessuno. Ma lei aveva lavato e riposto i piatti nei pensili sopra i fornelli, aveva chiuso con un nodo il sacco dei rifiuti, poi, come la mosca, aveva iniziato a girare per la stanza.

Le note olfattive

Foto di Shakira Casin

Testo di Giulia Callino



Ogni volta che varcava quella soglia, poco dopo lo scostamento della porta antipanico, gli capitava di ripensare a un paragrafo che aveva letto in un manuale di scienze, quando era bambino. Si intitolava *Le note olfattive* e presentava un elenco puntato, contro il quale un profumiere illustrato stava spruzzando da una boccetta quello che sembrava un vapore azzurro. Il testo spiegava che una fragranza è costituita da tre strati: le note di testa, avvertibili da subito, che danno al profumo il suo carattere distintivo, ma che sono anche le più veloci a evaporare; le note di cuore o centrali, che emergono entro un quarto d'ora e che sono più persistenti; infine, le note di fondo: un termine che lo aveva spaventato moltissimo, perché sembrava custodire un terribile segreto. Di queste ultime, si diceva che erano le meno *volatili*: un termine che aveva dovuto cercare nel dizionario, giungendo così a una correlazione incontestabile, mai smentita durante la sua vita adulta, fra gli oggetti che volavano e la loro intrinseca capacità di emanare rarità e desiderio.

Ad ogni accesso in quegli spazi, un'ala isolata della casa di riposo raggiungibile attraverso un percorso intricato, indicato sulla segnaletica interna soltanto quando si era ormai nelle sue immediate prossimità e che non appariva in nessun riferimento all'ingresso, sembrava che le pareti stesse contenessero una stratificazione olfattiva complessa ed eterna: una mistura di aria immobile, cibo e fiori putrescenti che nauseava da subito, ma sul cui fondo, avvertibile per ultimo e da quel momento massimamente persistente, sembrava emergere un sentore che, solo alla fine del mese in cui passò lì quotidianamente, riuscì a riconoscere come l'odore pungente di un corpo ancora vivo, ma già immobile.

Erano le settimane prossime al Natale: da un giorno all'altro, nella sala comune era apparso un abete, adornato di palline blu e argento e montato sopra allo stesso scatolone in cui era riposto durante il resto dell'anno, sul quale era riportata in indelebile nero la scritta IRIS. Oltre la vetrata, un uomo in cima a una scala stava installando su un lampione una luminaria a forma di puntale. Si fermò a guardare per vederne l'accensione, ma l'uomo all'improvviso alzò un braccio, il cacciavite ancora

stretto nella mano come un sesto dito, e lo mosse festoso in direzione di qualcuno che lui non riusciva a vedere: qualcosa, nella sua espressione gioiosa e semplice, gli suggerì che la conversazione sarebbe durata almeno qualche minuto. Stava per entrare nella camera, quando dal fondo del corridoio, che terminava con gli accessi alla sesta e settima stanza, sentì un rumore di passi. Ricordava il suono delle nacchere, ma più militare e più secco, privo di rimbalzo elastico. Un istante dopo, nella sala fece il suo ingresso un uomo di mezza età, appesantito, con i capelli pettinati all'indietro e un maglione arancione da cui spuntava il colletto di una camicia. Non sembrava essersi accorto di lui: del resto, ad eccezione degli infermieri che incrociava in portineria o molto occasionalmente nella stanza dov'era suo padre, anche per lui quella era la prima volta che incontrava un'altra persona lì. «Stanno mettendo le luci» esordì invece quello, dopo essersi fermato al centro della stanza con le mani sui fianchi. Rimase immobile, spostando verso di lui soltanto gli occhi:



«Di che colore saranno, rosse?».

«Penso di sì».

«Credo anch'io. Ma a Monza, a volte, le mettono anche dorate».

Sembrò captare il passo che stava per accennare in direzione della stanza e riprese subito a parlare: «Hai mai provato il tè di quel bollitore? È una cosa tremenda. Credo non abbiano mai pulito il filtro. In queste zone l'acqua è più alcalina. Lo hai provato?».

«A dire il vero no».

«Meglio per te» concluse lui e si sedette sul bracciolo di una poltrona.

«Sono qui con mio figlio» riprese «Nell'ultima camera. Non so perché ci abbiano voluto dare quella».

La risposta era abbastanza intuitiva, ma a lui non sembrò il caso di dirgliela: perché quello al suo interno era il letto che si era reso disponibile, quando quello di suo figlio era il primo nome nella lista dei pazienti in attesa. Li avevano chiamati per avvisarli che si era liberato un posto – è davvero questa la formula migliore a cui siamo riusciti ad arrivare: abbiamo pensato di rallentare la morte sottintendendola nel fondo di altre parole, riducendo la presenza del suo nome nei cartelli con le indicazioni, spesso sostituendolo, e questa era la parte che più lo riempiva del senso di un silenzioso legame con gli altri esseri umani, con i nomi di alcuni selezionati fiori. Intanto, mentre lui e il figlio erano ancora al telefono con un impiegato amministrativo in portineria, un infermiere stava già cambiando le lenzuola, disinfettando i sanitari nel bagno e aprendo la finestra, per cercare di rimuovere dalla stanza la parte più personale degli odori che l'avevano abitata.

«A mio figlio non piace. È rivolta verso sud e a mezzogiorno sale quella luce, sai cosa intendo».

Non lo sapeva, ma anche a lui non piaceva la luce del pieno giorno, perciò rispose di sì.

«Una volta perse pure un remo per quella luce, ne parlavamo proprio stamattina. Ha tirato fuori lui l'argomento, a dire il vero. Eravamo andati a pescare a Pusiano, ci sei mai stato? Al lago. Era ottobre. Siamo partiti da Monza di notte e all'alba eravamo già al centro del lago. Lui si era addormentato, stava proprio accoccolato



sul fondo della barca. Era piccolo, si può capire. No? Avrò avuto sette o otto anni». Lo fissò per un momento – fu sufficiente a fargli paura – poi scoppiò a ridere. Si chiese se fosse stato lui a lasciare nella libreria davanti a loro un giornale degli annunci ancora aperto, ripiegato sulla pagina dedicata alla nautica. L'ultima inserzione terminava con un ammonimento: chiamare solo se veri amanti del mare.

«Be', siamo lì, no? Al centro del lago. È ottobre, ma non fa ancora freddo. È autunno ed è ancora buio. Siamo lì, al centro del lago. Proprio al centro, va bene? Pusiano non si vede, tanta è la nebbia. E nemmeno la sponda di Bosisio Parini. Siamo solo la barca, io, mio figlio che dorme e intorno la nebbia che sale dall'acqua».

Nel primo pomeriggio che suo padre aveva trascorso lì, lui lo aveva accompagnato a esplorare il nuovo ambiente spingendolo su una sedia a rotelle a disposizione in corridoio – nel dargliela, l'infermiere l'aveva spolverata con uno straccio che poi aveva lasciato nel loro bagno. Non avevano incontrato nessuno e, quando dopo nemmeno un minuto fu chiaro che il giro si era già concluso, suo padre aveva commentato solo «Capisco» e lui l'aveva trovato di una grazia inarrivabile.

«Insomma siamo lì fermi, con la barca che ondeggia e tutto buio. Mio figlio dorme, vedo solo la testa che sbuca dal plaid e sotto è affondato fino al naso dentro al cap-potto. All'improvviso sento un colpo, proprio una botta. Bam!» sbatté le mani con un gesto repentino «E cosa vedo sul fondo della barca?».

Anche lui, una volta, era stato bambino. In quelle ultime giornate, illuminate fin dal primo mattino dalla luce bianca della bruma, gli era capitato più volte di ripensare a una notte di tanti anni prima, quando ancora abitavano in campagna. Era pieno inverno e da giorni soffiava un vento freddo, che si infilava nelle fessure della casa nascondendosi nei muri, da cui usciva di notte, come uno spirito. Mentre non riusciva a dormire, si immaginava che quegli ululati fossero un branco di lupi – aveva da poco finito un racconto che si intitolava *I cacciatori di lupi*, letto durante una mattina in cui si era finto malato con una tecnica molto fine, atta ad alterare la temperatura corporea rilevata dal termometro mentre sua madre non vedeva (anni dopo, scoprì che aveva sempre saputo). Mentre suo fratello maggiore dormiva a poca distanza da lui, aveva sentito una mano sfiorargli la testa. Senza dirgli niente, suo padre lo aveva preso in braccio. Lo aveva portato alla finestra, che emanava gelo notturno e l'incredibile sospensione del tempo oltre il limitare della campagna, e gli aveva mostrato che cadeva la neve. Erano rimasti a guardare la terra imbiancata.

Si accorse che il suo interlocutore stava continuando a guardarlo, in attesa di una



risposta.

«Non saprei davvero».

«Un persico trota! Hai presente il persico trota? Pesce molto infido. Combattivo. Ed era lì, sul fondo della barca. Ci puoi credere? Vai a capire che gli era preso, a quel pesce. Comunque era sul fondo della nostra barca. Ci era proprio saltato dentro».

Rimasero in silenzio.

«E stava ancora saltando, a dire il vero. Spasmi, più che salti. Comunque si muoveva. Mio figlio nel frattempo si era svegliato e si era messo a gridare. Forse era

ancora un po' addormentato e quel movimento gli aveva fatto paura, vai a capire». Scoppiò a ridere, poi tacque. «Ho questo ricordo dell'eco delle sue grida. Acutissime, mai sentito niente del genere. Si era anche coperto il viso». Se lo coprì anche lui: aveva le dita rosse, grosse e le nocche ricordavano dei piccoli gherigli di noce. Sembrò stesse per succedere qualcosa di grave. Poi riprese a parlare. Un infermiere con in mano una flebo piena passò alle loro spalle e scomparve nella settimana cama-
ra.

«Mentre tornavamo a riva, mio figlio era euforico. Lo hai preso papà, continuava a dirmi, sembrava avesse dimenticato la paura. E io, No che non l'ho preso, è saltato in barca da solo. Ma lui niente, lo hai preso tu papà. Anni dopo venne fuori che un'azienda chimica aveva sversato dei liquami nel lago e che questo aveva fatto impazzire i pesci. Ma se lo era inventato un pescatore di Garlate, infatti è successo solo a me e a mio figlio, di catturare un persico trota in questo modo qui».

Fuori, l'operaio aveva finito il lavoro e il bagliore rosso di decine di piccole luci iniziò a sfavillare oltre il vetro appannato. Dal cucinotto, il rumore di scorrimento del carrello portavivande indicò che gli infermieri stavano per passare a servire la cena.

Quando aveva accompagnato suo padre in ospedale perché gli comunicassero l'esito della radiografia, lui si era vestito con signorilità. Aveva scelto un maglione misto cashmere ricevuto in regalo un paio di anni prima, una camicia a righe e una giacca a piccole losanghe. Appena uscito dall'ascensore dell'ospedale, aveva per caso incrociato il medico che lo aveva visitato settimane prima; lo aveva salutato con vitalità, alzando un braccio ed esclamando *Buongiorno, dottore!*, perché lo ricordava come una persona che con lui era stata gentile. Il medico gli aveva rivolto un'occhiata cortese e disorientata, aveva tentato di metterlo a fuoco e alla fine aveva contraccambiato i saluti senza riconoscerlo, ma suo padre non se n'era accorto. La sera, a casa, mentre lo aiutava a svestirsi, aveva scoperto che aveva indossato i jeans

sopra ai pantaloni del pigiama.

«Insomma arriviamo a riva» riprese lui «Il pesce ormai è immobile. Mio figlio scende per primo, io dopo di lui e mi volto per trascinare fuori la barca. Al centro c'è il pesce, fermo. Mi allungo per prenderlo, mi giro per mostrarlo di nuovo a mio figlio e lui non c'è più. Guardo dappertutto, lo chiamo, ma non mi risponde. Tutto silenzio. E ti dico la verità, per la nebbia faccio anche fatica a vederci bene. Comincio a cercarlo, guardo anche sugli alberi. Torno al confine dell'acqua e guardo anche lì. Sai che la paura, a volte, ti fa prendere strane idee. Ma non vedo niente, nemmeno il fondo. Allora, comincio a gridare. A quel punto, lui salta fuori da un cumulo di foglie. Foglie dappertutto, rosse e gialle, e sotto mio figlio che ride, con le braccia aperte».

Spalancò le braccia anche lui, di colpo, senza rumore, mentre ancora lo guardava. Ebbe l'impressione di avere davanti la posizione con cui vorremmo trattenere tutte



le cose più belle che troviamo nel mondo.

«Era così piccolo che non riuscivo a vederlo, capito? Stamattina ci siamo fatti una risata ripensandoci. Ma ti dico la verità, che...».

«Chiedo scusa. Abbiamo lasciato la cena per lei in camera». L'infermiere si era affacciato all'ingresso della sala e rivolgeva il volto verso il signore.

«Per me e per Michele, vorrà dire».

«Per Michele ci siamo regolati come le altre volte. Come abbiamo concordato».

«Come avete concordato. Io non ho mai concordato niente, con voi. Io vi ho chiesto di lasciare la cena per me e per lui».

L'infermiere rimase zitto, accennò un leggero sorriso: «Se ha bisogno di noi, siamo in portineria». Si congedò con un delicato cenno della testa.

«Di nuovo non l'avete lasciata, per Michele?» esclamò allora lui e sembrava sinceramente aspettarsi una risposta. Allungò il collo

per seguire il movimento dell'infermiere, poi si fece vicino a lui: «Lo sai, qual è la verità?».

Lo investì un afflato pesantissimo, viscerale, come se al centro di ogni dente ci fosse un foro profondissimo, una fonte primigenia collegata attraverso tutto il corpo all'idea stessa di origine, un buco che affondava in un anfratto privo di regole e di riti. Le note di fondo, assicurava il manuale, possono durare anche giorni sulla pelle o sulle lenzuola; fra queste fragranze troviamo anche odori di origine animale.



«Che qui, Michele, non lo vogliono curare».

Fu a quel punto che notò che nella sua storia non c'erano né un remo perso né la luce del mezzogiorno.

«Ma io li ho denunciati. Ho denunciato l'hospice di Monza, quello di Sesto e poi anche quello di Pavia. E denuncerò anche loro. Tutto questo. Tutto questo è inaccettabile».



«Mi dispiace profondamente». Era davvero sincero.

«Ah, non ti dispiacere. Fra pochi giorni ce ne andiamo» si alzò, iniziò a camminare e, continuando a parlare, si avviò verso la settima camera, dove la luce era spenta. «Torniamo a casa. Qui non abbiamo tempo da perdere». Scomparve all'interno della stanza, accompagnando la porta con la mano. Prima che si chiudesse, riuscì a intravedere le sue dita strette attorno alla maniglia.

Rimase qualche secondo fermo. Era tutto silenzio, solo il ronzio dei distributori di bibite fredde nel salotto. Mosse un passo e spinse piano la porta della stanza alla sua destra. Cercò le gambe di suo padre raccolte sotto le lenzuola nella semioscurità, appena prima di sentire il suo odore.

La fine delle parole

Testo di Alessandro Busi
Foto di Asia De Lorenzi

“Oh man, Look at those
cavemen go”

[D. Bowie, “Life on Mars”]



Tutto ebbe inizio con undici milioni di nomi, nomi propri di persone: nomi di commessi, spacciatori, assassini, capi di stato, mendicanti, commercianti, onesti, morti, ciechi, sordi, pazzi, bambini, nati, non nati; uomini e donne solari, uomini e donne deprecabili, uomini e donne che non si sentivano uomini e donne, uomini e donne che piangevano la scomparsa di altri uomini e donne che a loro volta avevano pianto le scomparse di altri uomini e donne, che a loro volta avevano avuto sentimenti, desideri, respiri.

C'è uno scrittore ebreo di New York che dice che i respiri di tutti gli esseri viventi esistiti nella storia del mondo si sono accumulati nell'aria, perciò, ogni volta che inspiriamo, buttiamo dentro i nostri polmoni, che so, un po' di Alessandro Magno, una piccola percentuale di alito di Mammut, qualche particella di quel dentista neozelandese che curava le carie a poco perché, diceva, «Da quando mi hanno ammazzato la moglie e l'unico figlio, i soldi mi servono giusto per comprarmi da mangiare e le medicine che mi fanno addormentare». «Certo», avrebbero detto i suoi clienti - altre persone di cui incameriamo i respiri e che incameravano i nostri - «ti devi accontentare delle otturazioni nere, quelle da poveri cristi, ma è meglio di niente». Oggi, trentuno marzo duemilaventiquattro, di loro non è rimasto più nulla, né i blister di benzodiazepine, né i sorrisi malconci.

Come dei miei genitori, che si stesero a letto, vestiti di tutto punto, e aspettarono, finché, sullo schermo del mio smartphone, la loro immagine venne sostituita dalla scritta connessione interrotta.

“I soliti rassegnati”, pensai, mentre cacciavo il telefono in tasca e riprendevo a trascinare il trolley.

La sonda Perseverance arrivò su Marte dopo un anno dalla sua partenza dalla Terra. Assieme a tutto il resto della strumentazione, quei romantici degli scienziati avevano caricato anche un chip su cui avevano inciso undici milioni di nomi propri. L'idea di fondo era semplice: colonizzare quel pianeta partendo da una nano-megalopoli di persone ridotte a lettere.

Ma come si fa, mi dico, come si fa a pensare che le persone siano la somma dei caratteri dei loro nomi?

Come si fa a pensare che la vita possa iniziare con le parole? Cos'è: il freddo del parto, prima di saperlo nominare, non esiste? E la placenta? E il seno? E le speranze su chi avremmo potuto essere?

Non esisteva forse io prima di essere chiamato proviamo, ritardo, per forza, pancia, mesi, dolore, Carlo Viterbini?

E l'aria? L'aria non era aria anche prima che qualcuno la pronunciasse? E il sesso, il calore, le lacrime?

Io davvero mi chiedo cosa diavolo passasse per la testa di John, o Jack, o chissà, quando lanciò l'idea di quella colonizzazione gentile. E nemmeno voglio immaginare l'entusiasmo di tutti gli altri John e Jack e Rose di fronte alla sua proposta, o quando la sonda atterrò come meglio non avrebbe potuto, quando scaricò, con i suoi indolenti movimenti meccanici, tutti gli strumenti di rilevazione, quando depositò e poi seppellì il chip.

Il primo video che venne diffuso risaliva a gennaio dello scorso anno. Il cielo verde di Marte si apriva in uno squarcio accelerato in time-lapse. Il pulviscolo offuscava l'ottica del robot, che tremava, di paura, si sarebbe potuto dire, se non fosse stato un accumulo perfetto di carbonio inanimato. Lo squarcio ci mise giorni a diventare voragine, ma le immagini riassunsero quel destino in due minuti. Al verde degli acidi aerei si sostituì un colore che tutti definirono nero, ma come nessuno lo aveva mai visto. Davanti alla telecamera, i granelli di sabbia venivano risucchiati verso l'alto e, intorno al quarantesimo secondo, anche il chip coi milioni di nomi cadde dentro la fame gravitazionale di quel cielo spalancato, seguito a breve dal robot e dalla sonda Perseverance.

Innanzitutto ridemmo. Un'immagine che girò molto online raffigurava due frame di una famosa pubblicità, un maggiordomo chiedeva alla sua signora vestita di giallo: «Fame?», e lei: «È più voglia di un universo da inghiottire».

Poi venne il momento degli esperti che ci spiegarono che si trattava di un buco nero, che non era il caso di farsi prendere dal panico, ma, ecco, nessuno avrebbe avuto scampo. Rassicurarono che sarebbe stato un processo lungo anni, centinaia forse, e che, comunque, era una cosa fuori dalla nostra portata, quindi tanto valeva mettersi il cuore in pace.

Allora tornammo tutti alle nostre normalità, ai nostri lavori, alle nostre parole - «Mi vuoi sposare?» «Sì, lo voglio»; «Lo chiameremo Luca» «Certo, Luca» - che significavano vita e piacere e sofferenza e riappacificazione. Tornammo alle relazioni.

In quei giorni mi lasciai con una fidanzata, ma solo perché ne avevo

un'altra già bell'e pronta. La prima disse che ero un senza palle, mi augurò di essere uno dei primi a venire risucchiati dal buco nero.

Nel giro di un anno, quello divenne un malaugurio piuttosto comune.

Ci vollero pochi mesi, infatti, per capire che gli scienziati li sapevano i tempi, ma non si erano sentiti di comunicarli, così avevano lasciato che fosse l'indifferenza del buco nero a rendersi palese e quindi ad assumersi la responsabilità del dolore di otto miliardi di persone.

Gli sciroccati delle sette non aspettavano occasione migliore. Qualunque altura, fosse stata anche un cavalcavia, era buona per procedere a più o meno affollati suicidi collettivi, quasi tutti con riti sovrapponibili: assunzione massiccia di barbiturici e poi ognuno disteso a fissare l'incombere del cielo. Niente da dire sulle intenzioni, ma in quanto a fantasia, i suicidi non sono proprio da prendere a esempio.

Fantasia era stata invece la mia nuova fidanzata, quella con cui avevo sostituito la seconda. Quando scopri che già mi davo da fare con un'altra ancora, mi riempi la casa di cavallette - una biologa con il gusto per le apocalissi bibliche è una pessima compagna di vita e di rottura.

Rientrai dal lavoro e trovai, tutti radunati fuori dalla mia porta, i vicini, che mi guardavano come se dovessi avere una risposta al fruscio caotico che veniva dal mio appartamento. Quando aprii fu un'invasione. La signora del terzo piano svenne e così anche io, che mi risvegliai dopo secondi, minuti, ore, e corsi via, scrollandomi il corpo, come un cane morsicato da pulci giganti.

Nell'appartamento della nuova fidanzata, dove andai a rintanarmi e a lavarmi e a fare l'amore e a lamentarmi di quella pazza della mia ex, sentimmo la notizia per cui, secondo i nuovi calcoli degli scienziati, il tempo sarebbe stato non di anni, ma di una settimana, dieci giorni al massimo, prima che, ecco, tutto finisse. Gli stessi scienziati si scusarono per gli iniziali errori di calcolo, ma dissero che capita anche ai migliori, e poi sorrisero, con gli occhi gonfi.

E qui io mi sorpresi dell'umanità. Mi sarei aspettato saccheggi, stupri, violenze, orge di cibo e desiderio, invece tutti ci rintanammo nelle nostre abituali occupazioni, come se gli orologi e i calendari fossero scomparsi, come se nessuno avesse parlato, come se le parole non avessero avuto significato.



Un fischio. Ecco cosa era arrivato alle orecchie delle persone. Non la morte, non la fine, ma un lungo fischio senza contenuto; fastidioso, certo, ma vuoto come un sacco di iuta che nessuno si era premurato di riempire.

«Ciao», le dico.

Il vento che mi ha strappato i vestiti, mi deforma le guance, come quando, da bambino, mi puntavo il fon in bocca per vedermi le gengive fino in fondo.

Lei mi guarda e alza le spalle.

«Ciao», ripeto, stavolta urlando.

Lei dice delle parole, fa delle smorfie, non si capisce nulla. Le sorrido. La sua pancia vibra sotto lo sferzare dell'aria e sembra un budino di carne pelosa.

«Where from?», urlo.

Anche lei mi guarda benevola e la vedo che mi fissa le palle che vengono attirate dal campo gravitazionale del buco nero - se non fosse la fine del mondo, mi sprecherei in battute. Le copro con la mano. Con l'altra mi tengo alla panchina a cui si tiene anche lei.

«Name?» Ci riprovo.

Stavolta annuisce. Deglutisce. Inspira. Tossisce, ma prova ancora: «Aroha!»

Io capisco una parolaccia, ma di nuovo mi trattengo dallo scherzo.

«Carlo», le dico, omettendo il cognome, che mi sembra ormai una formalità inutile.



Semplicemente ci abituiamo alla nuova situazione. Le cose scompaiono e con loro le parole. Gli autobus, per esempio, si alzavano da terra e, con annesse le grida di paura, venivano risucchiati in quello che una volta chiamavamo cielo e ora era solo il respiro spezzato di chi lo subiva.



Gli anziani volavano via, aggrappati ai nipoti, e incuranti di lasciare che vivessero. I cartelli con i nomi delle strade divennero lance taglienti che saettavano a mezz'aria, privando le città dei nomi per i loro nervi. I grattacieli venivano sventrati e ogni giorno perdevano un piano.

Gli impiegati finivano nel nulla - nulla? - assieme ai loro faldoni, gli psicologi con i loro pazienti, gli avvocati si facevano dire la verità dai loro assistiti solo quando erano già in volo.

Ogni cosa che cadeva nel buco nero del cielo scompariva anche dalla toponomastica della nostra voce.

Io scappai dall'appartamento dell'ultima fidanzata, la salutai con un bacio sulla fronte. Anche lei mi augurò di morire risucchiato, ma in più soffrendo male. Così disse, «soffri male!», come se si potesse soffrire bene.

I social network, minuto per minuto, segnavano un conto alla rovescia degli iscritti. Le fotografie scomparivano assieme ai server, assieme ai dati, assieme alle vite che non avevano più bisogno di essere raccontate. Le aziende non sponsorizzavano nulla, le persone non si agghindavano, non piacevano e non desideravano, le persone aspettavano.

Il vocabolario si ridusse a pochi ammassi di lettere sempre più sfilacciati: addio, ho paura, ti prego.

Tenendomi forte alla panchina di metallo, mi avvicinò ad Aria, o Aritha, o come si chiama.

Le sorrido.

Il vento mi risucchia i peli delle gambe e me li strappa come una ceretta universale, con loro i capelli, ormai più bianchi che castani, che volano via a ciocche. Devo essere un mostro dentro gli occhi di Aria o Aritha.

Le sono quasi addosso. Lei sta ferma e si aggrappa meglio allo schienale della panchina.

«Name?», ripeto

E lei ancora: «Aroha!»

«Piacere, Carlo!»

Ci sorridiamo.

I suoi denti hanno dei pois neri, tipici delle otturazioni scadenti. I seni sono asciutti e allungati come pale di fichi d'india sfiancate dalla siccità e da troppi allattamenti. Il buco nero li attira a sé e lei fa una smorfia di dolore. Allungo un braccio e provo a schiacciarglieli contro il petto, ma mi guarda storto, allora smetto.

Quando tornai al mio vecchio appartamento, con una scorta di cibo in scatola chiusa dentro un trolley comprato per l'occasione, dopo che avevo perso la comunicazione con la casa dei miei genitori, non lo ritrovai. Tutta la palazzina era stata sradicata dal terreno da cui spuntavano ora solo le armature d'acciaio delle fondamenta. Pensai alle migliaia di locuste che avevano fatto proprio una brutta vita, prima rinchiuse e poi risucchiate, tutto per colpa di quella fuori di testa della mia ex.

Con molti altri, mi nascosi nel parcheggio interrato di un supermercato e tutti assieme aspettammo la fortuna.

Gli aggiornamenti online ci dicevano quali centri commerciali venivano risucchiati e, ogni volta che non eravamo noi, esultavamo. Prima fu il turno dei multipiano, poi di quelli grandi, i cui soffitti facevano da vela e facilitavano il volo, e via così, fino a quelli sempre più piccoli.

Al nono giorno dopo l'annuncio, il social network, l'unico di cui erano rimasti i server incollati alla Terra, indicava trenta persone ancora iscritte alla piattaforma, alla piattaforma esistenza, vita sul

pianeta, vita e basta. Ci contammo. Eravamo in ventinove. Nemmeno il tempo di deglutire che anche il nostro soffitto volò via e ci lasciò scoperti all'incombenza dell'incontrollabile.

Aroha io non saprei dire da dove fosse sbucata, eppure ora è proprio qui di fianco a me. Le ho pure stretto i capezzoli allungati dal vento, non è un'allucinazione, ma al momento della conta, nessuno l'aveva vista. Ci sono quelle persone che sanno come non farsi notare.

Non la vidi quando volarono via i primi, i più alti, seguiti da quelli con i pace-maker, che facevano effetto calamita, poi dai più deboli e poi dai rassegnati, che predicavano destino e razzolavano discolpa - come i miei genitori prima della fine della connessione, come i miei genitori sempre.

Dicono che la differenza fra gli esseri umani e le altre specie sia la capacità di cambiare in fretta, pur di adattarsi. Non lo so se è vero. Io, la mia posizione su questa panchina, non l'ho mai cambiata, nemmeno quando la signora mi chiese di acciuffare il suo nipotino disperato, nemmeno quando mi colpì in testa un barattolo di sottaceti, nemmeno quando le mani ansiose di quell'ultimo uomo mi strapparono le maniche della camicia e la sua voce gridava «Ti prego. Ho paura. Ti prego. Addio».

Ho tenuto la mia posizione finché ho deciso di avvicinarmi ad Aroha. Non facciamo altro che sorriderci, come in un appuntamento al buio riuscito male. Lei guarda i miei tatuaggi maori, io fisso le sua braccia con la pelle dei bicipiti a penzoloni. Lei nota il piercing che ho dentro il naso, io seguo con lo sguardo il percorso delle vene blu nel burro scuro delle sue cosce.

Il primo bullone si stacca con un colpo sordo, come uno schiocco di lingua, e la panchina inizia a tremare.

Aroha mi ha già visto disperare, quando pensavo di essere rimasto solo; non me ne vergognerei, ma ora non mi riesce. Mi riesce solo di aggrapparmi più forte e pensare che, quanto è vero che mi chiamo Carlo, se il suo peso flaccido sbilancia e indebolisce la tenuta della panchina, la spingo via.

Il secondo bullone si stacca dalla sua parte e il tremore si fa terremoto. I nostri corpi ballano, si dimenano, si scontrano, si danneggiano. Lei mi tira una testata sulla spalla, mentre la gravità le strappa le ciglia e anche un dente incisivo superiore.

Il sangue che le esce dalla bocca si trasforma in gocce sferiche che



si spargono dentro al mondo che viene risucchiato. «Aiuto!», provo a urlare, ma lo urlo solo a me e alla nullità del terzo bullone che ora volteggia verso la gola del buco nero.

La nostra àncora è diventata un toro meccanico che ci vuole disarcionare, gettarci dentro quello che non sappiamo.

Magari di là c'è un mondo bellissimo, magari la morte; magari c'è il dolore eterno, la verità, il paradiso, la certezza delle cose. Magari di là le parole si materializzano e diventano oggetti; magari i desideri non esistono e così l'insoddisfazione.



Aroha digrigna i denti, con quel buco al centro, e io provo ad avvicinarmi alla sua mano destra per farle cedere la presa. Quando capisce le mie intenzioni, mi scalcia, mi fissa, con gli occhi allampanati, come quelli di un animale che si rende conto per la prima volta di essere al mondo, ma è già sulla strada del macello.

«Go», grido, «go!» Lei continua a non capirmi. Mi colpisce, mi graffia.

La panchina cigola. Il vento ci investe di tutti i respiri del mondo e del tempo che vanno oltre la storia e la scienza. Il cigolio si fa assordante. I calcinacci ci inondano. Io e Aroha non sappiamo più dire. Il buco nero vuole strapparci le lingue dalla bocca. Entrambi serriamo le labbra. Entrambi urliamo con il pensiero. Entrambi stringiamo forte e smettiamo di colpirci, sapendo che ormai è solo questione di momenti, prima che le nostre vite umane, le ultime rimaste sulla Terra, facciano il salto decisivo.

Gli scienziati non l'avevano predetto. Nessuno ci aveva capito nulla di questa storia, all'inizio e nemmeno in seguito.

Le parole non possono spiegare tutto.

Le sensazioni sottopelle, per esempio; i momenti della vita in cui si ride e si piange assieme, per esempio; io e Aroha, per esempio, che da un momento all'altro, ci siamo trovati scaraventati contro un pezzo di pilastro, e poi siamo finiti distesi sulle strisce blu di un parcheggio libero di automobili, con i corpi svestiti e senza peli, uno sull'altro, mentre il cielo si chiudeva sopra di noi e tornava azzurro come nei giorni che mettono il buonumore.

Abbiamo lividi e sangue dappertutto, ma lei pensa subito a spostarsi e a sedersi, portandosi le ginocchia al petto. Ora che la vedo meglio, avrà la mia età, o poco di più. Forse è riuscita a festeggiare i sessanta quando ancora tutti ridevamo - «Fame?» «È più voglia di un universo da inghiottire».

Il silenzio è assoluto. Una formica sbuca da una fessura nel pavimento e rimbomba, nemmeno avesse dei tamburi al posto delle zampe. Mi avvicino ad Aroha e le sorrido.

«Vivi» dico, «alive».

Lei mi fissa come se volesse dirmi che non dimenticherà quando volevo buttarla dentro al buco nero, che sono un mostro.

Alzo le spalle e ci riprovo. Riparto da dove possiamo. «Name?», le chiedo.

Mi guarda di sottocchi e poi mi risponde sottovoce: «Aroha». «Carlo».

Allungo il braccio verso di lei. Ci stringiamo le mani, con la pudicizia di un uomo e una donna di mezza età nudi e grinzosi, seduti sull'asfalto vergine di un mondo scomparso. Inspiriamo l'aria nuova di zecca ed espiriamo l'inizio della storia. Le vorrei spiegare la faccenda dei respiri dei mammut e di Napoleone, ma non saprei come fare.

Aroha sfila la sua mano dalla mia e si alza in piedi con fatica. Un paio di grosse lacrime le scendono dagli occhi e finiscono negli angoli del sorriso ebete che porta nella faccia viola di lividi. Provo ad alzarmi anche io, ma mi fa segno di restare seduto. Scuote la testa. Muove i primi passi e ogni tanto si volta, continuando a dirmi con la mano di non muovermi. Cammina piano, sciancata. Il suono del suo respiro mi raggiunge anche ora che non la vedo più. Potrei rincorrerla, obbligarla a farsi scopare e sperare che si ingravidì, quella vecchia. Questo dovremmo fare, questo saremmo chiamati a fare.

La mia ultima fidanzata era una stronza: mi lasciò da solo quando ne avevo più bisogno, quando l'umanità ne avrebbe avuto bisogno. Smisi di parlare, se non nei discorsi dentro le mie ossa. Mi dicevo «Dai», mi dicevo «Alzati e cammina», mi dicevo «Non so cosa fare». Rimasi dove il destino mi aveva scaraventato. Per qualche tempo restai seduto, con le gambe distese e la schiena ingobbata.

Il tramonto e l'alba si alternarono per tre volte e mi fecero ridere di stupore, perché li vidi senza chiamarli.

Provai a mangiare una formica, ma me la lasciai girare sulle piaghe della lingua arsa, prima di posarla di nuovo sull'asfalto. Poi mi sdraiai e chiusi gli occhi.

Mi raggomitolai come facevano i cani, come facevano i feti delle ecografie. I pensieri persero di corpo e alla fine, quando ormai le idee senza più parole smisero di essere mie ma diventarono di tutti, cioè di nessuno, riconobbi i suoi passi sfiniti e il calore del suo corpo liscio che mi stringeva alle spalle.

Del tuono quasi nemmeno ci accorgemmo, così dei lampi, che erano solo impressioni azzurre sotto le palpebre.

Quando l'acqua iniziò a caderci addosso, lasciammo che scivolasse via dalla nostra pelle glabra.

Fu lei a togliersi da me. Fu lei a voltarmi sulla schiena. Fu lei a schiacciarmi le guance e a spalancarmi la bocca. Le nostre pance si riempirono di acqua e gorgogliavano, mimetizzate nello scrosciare bianco della pioggia.

Restammo così per lungo tempo, ore forse, con i corpi scoperti verso il cielo, poi Aroha mi tornò attaccata, poggiò le sue labbra sulle mie. Sapeva di erba tagliata. Inspirò una volta e poi ancora e ancora, finché un bel pezzo della mia lingua finì dentro la sua bocca, e allora schioccò i denti, quelli che le erano rimasti attaccati alle gengive. Un taglio feroce, che mi tolse il respiro. Mi mise le dita sulle palpebre, me le spalancò e mi costrinse a guardare. La mandibola si muoveva lenta, come quella delle vacche, poi il collo si allungò verso l'alto, crudele e soddisfatto. Il tonfo della deglutizione risuonò come un sasso che cade in una piscina piena e abbandonata.

Il dolore e la debolezza mi anestetizzarono. Quasi non mi accorsi quando tornò a baciarmi, se non che sapeva di ferro dolce, di ruggine. Accarezzò con la sua lingua il moncone che era rimasto della mia, arrivò a sfiorarmi i premolari. Mi mise una mano sulla fronte e l'altra sul mento, e poi schiacciò. I miei denti rimbombarono, assieme al verso cupo che le uscì dalla nuca. Interruppi i pensieri. Masticai d'istinto il pezzo della sua carne che mi era caduto sul palato, lo ingoiai.

La pioggia durò ancora poco tempo, minuti forse, e lasciò spazio ad accumuli di nuvole silenziose. La notte arrivò buia e luminescente.

Io e Aroha, sdraiati uno accanto all'altra, voltammo la testa nello stesso momento e, come se stessimo interpretando una coreografia di cui ignoravamo le mosse, ci sfiorammo le punte dei nasi.

L'eternità

Foto di Angela Damini
Testo di Giulia Caminito

La ragazza si levò i sandali con un gesto distratto, posò i piedi sull'asfalto per sentire il calore della strada, al centro della via non arrivava mai l'ombra, al mezzogiorno in paese si aveva paura di passare per di là, potevano rivoltarsi gli spiriti e le fate: camminare al centro della giornata era vietato.

La donna con la bandana rosa, incontrata al primo angolo, aveva detto alla ragazza che il freddo in paese arrivava all'improvviso, con il vento che tagliava le vie, spazzava le vesti, costringeva in ginocchio. Ma lei non le aveva creduto e si era tolta le scarpe quando sul suo orologio era segnato il mezzogiorno. Ora le piante dei piedi erano bollenti e la pelle scricchiolava, ogni cosa era ferma e ogni cosa poteva mutare, la ragazza era lì per aspettare la notte e vedere le donne più anziane scendere nelle vie strette, a vendersi e a ridere.

Al paese salivano in pochi, chi per comprare, chi per la paura, la case erano basse e ruvide, la chiesa era chiusa da quando il prete s'era ammazzato, ma non si sapeva il motivo, così fanno i preti: si scelgono i peccati e le colpe.

La ragazza aveva sentito parlare del paese a una festa, Marco, il giocatore di poker dalle camicie verdi e blu, le aveva detto che c'erano posti vicini e terribili, e incubi anche dietro l'angolo, bastava salire di quota. Lei aveva domandato: Dove? E lui aveva risposto: Al paese.

Il sole sembrava scendere in picchiata ed essere pronto a picchiare, far baruffa, la strada si stava sciogliendo e presto sarebbe stata liquida come il fiume che dai monti dava fastidio alle case e alle botteghe. Chi abitava ancora il paese non lo lasciava mai, detestavano i venditori di fibra ottica e pelavano le patate a grandi mucchi, mai poche, sempre tante e sempre per cuocerle in tegame, sul fuoco.

Resistevano con le loro antichità, le coscienze vecchie e decrepite, le fisime, inventavano feste e suonavano tamburi, era terribile per loro il vroom di una automobile.

La ragazza fu costretta a rimettersi i sandali, le girava la testa e il paese era una vertigine, si accendeva e si spegneva di bagliori e fulmini, le sussurrava una strisciante inquietudine che prima non aveva sentito, quando spavalda era andata diretta dalla donna della bandana a chiedere leggi e usanze per attraversare incolume quel mucchio di case.



Se arriva il vento, tu mettiti a correre, sempre verso il basso, in alto si rischia troppo, in alto stanno solo i santi; aveva specificato la donna della bandana rosa, e la ragazza aveva notato che se l'era annodata al contrario, la punta ingiù a coprirle mezzo occhio.

La giovane si spostò trascinando i piedi all'ombra, che era sottile e sporgeva di poco dai tetti e dai muri, si schiacciò con la schiena contro una casa. Le cose piccole fanno poca ombra, si disse.

Quando rimise i sandali, vide una tendina muoversi e degli occhi spuntare: un signore era lì e la guardava bruciare, combattere con la calura. Pochi metri li separavano, quelli più difficili da affrontare. Dietro alla tenda si nascondevano la sua cucina economica, il sacchetto di carta del pane, il soffitto sporco di fumo, le bacche a mucchietti per tenere lontane le formiche e le cimici.

L'uomo aveva una casa rossa, di un rosso scuro, simile ai grumi del sangue, alle ferite chiuse da poco, la ragazza pensò che se lo avesse fotografato ora, il signore sarebbe apparso dietro a quel vetro come cerbiatto in una teca e il colore della casa nessuno lo avrebbe mai saputo, avrebbero pensato: ecco qui il solito uomo, con la solita faccia, dentro la solita casa grigia.

Chissà come era la sua tavola, se lunga, se stretta, se tonda, se malferma, la ragazza si chiese come sarebbe stato sedere davanti all'uomo e chiedergli notizie su quei pini alti che avevano le punte acuminata e poi certi animali, che si diceva attraversassero il paese una volta al mese. Erano stambecchi? Erano capre?

La ragazza pensò di bussare sul vetro e farsi aprire dall'uomo, pensò alle rughe che lui aveva intorno alla bocca e al cappello che forse teneva chiuso nella tasca dei pantaloni, poi arrivò il vento e la ragazza fu costretta a smettere di pensare.

Il vento attraversò il paese con dolore, lo fece gemere, dondolare, era un vento gelato che non arrivava dalla cima ma veniva dal basso, era un vento insensato, raschiava i muri, graffiava le strade e la ragazza lo sentì passarle addosso come uno schiaffo, restò contro la casa, la abbracciò, sapeva che c'era il pericolo di perdere l'equilibrio e finire in alto, finire dove c'erano le madonne e gli angeli.

I sandali vennero presi dal vento e così il suo vestito a righe e la biancheria, il vento la lasciò nuda e sola e in preghiera, le finestre sbatte-

vano, le vecchie s'erano chiuse in cantina, i fuochi erano spenti, tra le pareti della chiesa si sentiva fischiare il ricordo di Don Selenio, che amava le corde, le sedie e soffocare.

Il vento passò e rimase, tornò indietro, senza logica e possibilità di previsione, disturbò e colpì, e la ragazza si aggrappò alla propria fatica per non perdere senso e sensazioni, dalla finestra il signore non la guardava più, ma si era andato a nascondere in basso, il cielo era cattivo, la terra era buona, e lui lo sapeva.

Quando le raffiche calarono, la ragazza si prese il viso tra le mani e scuotendolo cercò di rianimarlo, di ricordarsi come si camminasse, come si alzassero mani e piedi, come fosse il mondo fuori dal paese e lontano dal vento. C'era quasi riuscita, ricordò Marco, ricordò il modo in cui mischiava le carte, come se fossero soffici, e poi ricordò se stessa mentre saliva al paese e lo guardava dal basso, le era sembrata una caricatura, una cosa finta e ridicola.

Poi, mentre lei ricordava, il vento tornò e la ragazza vide la casa del signore aprirsi, le mura rosse si schiusero al modo di un fiore, il tetto si ruppe al centro e crollò, come crollano le divinità, gli eserciti, gli sconfitti.

Il mezzogiorno era passato solo da un quarto d'ora, eppure alla ragazza sembrò l'eternità.

Elettra vindice

Foto di Francesca Zanette

Testo di Paolo Zardi

Dopo pranzo, nel limaccioso sopore della digestione (la curva degli zuccheri che si impenna per il crollo improvviso dell'insulina), gli emozionati membri della compagnia si spargono nell'ampia area del teatro, nei camerini disadorni, lungo le scale, sulle poltrone di velluto rosso della platea, a gruppi di due o tre persone, e parlano sottovoce, mentre rollano una sigaretta che fumeranno fuori, inclinano i bicchierini di carta per recuperare le ultime gocce di caffè, si sistemano i capelli, qualcuno controlla lo stato delle sue ascelle quando gli altri sono girati, e tutti aspettano che arrivino le nove di sera cercando un modo di ingannare il tempo. Appoggiato con un gomito al tavolo della biglietteria, Carlo racconta a Dario la trama di un romanzo che ha finito la sera prima e Dario, che finge di non averlo letto – non ha voglia di imbarcarsi in una discussione di tre ore dalla quale ne uscirebbe sconfitto –, annuisce e poi un occhio alla timeline di Twitter per vedere se qualcuno, quella mattina, ha parlato della prima del loro spettacolo. Nel retro del foyer, invece, Silvia e Lucia spostano un baule ricoperto di vestiti di scena – mantelli di tulle, stoffe ricoperte di paillettes, stracci di canapa: resti di vecchie rappresentazioni – per vedere se il fermaglio a mezza luna che Serena ha perso il giorno prima si è infilata là dietro, mentre Serena le guarda e intanto ripassa sottovoce alcune battute che dovrà recitare sul palco, domandandosi perché sia così difficile, per lei, ricordare la frase Figlia, è nella tua indole amare tuo padre in ogni caso. Martina e Matteo, seduti sui gradini che portano alla libreria, rimangono in silenzio pensando all'amore lungo traiettorie divergenti. Matteo, ad esempio,

immagina, per la centesima volta, il pube di lei, incerto da sempre sul colore del ciuffetto là sotto – se sia rosso come i suoi capelli o banalmente castano. L'aveva sognata mentre prendeva il sole nuda ai bordi di una piscina, con un bicchiere di menta in mano: distesa su una sdraio a righe blu, con una pelle così bianca da sembrare luminosa, e pallide efelidi ovunque, lo guardava come un fratello verso il quale provasse una stima sincera; la mattina si era svegliato immalinconito, e sebbene perfino nel suo mondo privato si fossero frapposti i consueti ostacoli che caratterizzavano la sua mancata storia d'amore con lei, aveva cercato, inutilmente, di prolungare la scia della realtà intravista quella notte; e quando aveva incontrato Martina per caso – era già pomeriggio, ed entrambi uscivano da una lezione – aveva sperato, per un momento, in una qualche forma di corrispondenza tra i suoi sogni e quelli di lei, che ora, a un metro da lui, osserva il riflesso di una lampada sull'unghia laccata di nero dell'anulare della sua mano sinistra, e muove le labbra veloci, in silenzio, componendo le parole con le quali tra poche ore annuncerà agli spettatori attoniti che nel canestro che regge tra le mani è già pronta la mannaia affilata con la quale ucciderà sua madre; accavallando le gambe, però, avverte un piacere caldo che riconduce, con istinto sicuro, a un amore nel quale Matteo, là vicino, non c'entra nulla.

Poco dopo, mentre Lucia riconosce a terra i resti del fermaglio di Serena, schiacciato per errore da qualcuno, Dario trova un tweet di Matteo che rilancia quello postato dal Teatro Universitario, ma ha sbagliato il cognome di Carlo, che nel frattempo





cerca una sedia (da qualche giorno ha male a un piede) e intanto risponde a un messaggio di Martina che le dice qualcosa di segreto; Silvia, invece, ha recuperato il tablet che teneva nello zaino, legge una mail di Marco, il ragazzo che ha lasciato a Pasqua, e le viene da piangere, perché per la prima volta le sembra di aver commesso un errore irrimediabile.

Matteo si alza dai gradini sui quali era seduto, prende un pennarello che qualcuno ha dimenticato, guarda Martina impegnata a scrivere un messaggio e si sposta verso uno dei bagni del primo piano: ha bevuto due lattine di birra e ora sente che la vescica gli sta per esplodere; e mentre percorre il lungo corridoio ellittico, passa attraverso il coro delle schiave che con un'unica voce ripete Su, vieni, e da me tu avrai tessuti fini da indossare; oro daremo in più, che adorni la tua bellezza. Lui pensa: Felice fra gli uomini chi è capace.... Arriva davanti ai bagni. Dentro, sopra la tazza, su una piastrella scheggiata, scrive con mano tremante Martina ti amo ed è forse la prima volta che vede quelle parole messe tutte insieme; sa bene che lei non potrà mai leggerle, ma gli basta che qualcuno prima o poi le veda. Quando tira l'acqua, dalla finestrella che si affaccia sulla strada arriva il lugubre ululato di un'ambulanza. Se si sporgesse da quel minuscolo pertugio, vedrebbe le macchine spostarsi ai lati della strada e fermarsi di colpo; noterebbe anche una mamma che tappa le orecchie del bambino che sta spingendo nel passeggino, e un'altra che si piega sulle ginocchia e stringe una piccolina tra le braccia. Il pomeriggio trascorre lento, nella sospensione tremolante dell'attesa. Lucia e Serena si sono piazzate in un camerino con Dario e Carlo e provano a ridere:

proprio ora, ad esempio, ricordano di quando, cinque mesi prima, avevano iniziato a parlare della messa in scena dell'Elettra, e Marco, che allora era assieme a Silvia, aveva creduto per più di una settimana che parlassero della versione di Sofocle. Quando avevano scelto la tragedia, Martina non si era proposta per il ruolo della protagonista principale, nonostante tutti pensassero che toccasse a lei. Ne aveva parlato con Matteo, una sera che erano andati a bere un bicchiere di vino insieme, dalle parti di via Bassi: “forse non sono portata per un ruolo così drammatico”, anche se dentro di sé voleva essere lei Elettra: voleva essere lei a regolare i conti con sua madre, che anni prima, quando lei era ancora bambina, aveva cacciato di casa l'unico uomo della loro famiglia. Matteo continuò a bere fino a quando la concentrazione di molecole di etanolo, non più ossidate dal fegato, provocò l'inibizione mediata della GABA e dei recettori NMDA, dandogli così l'impressione, completamente sbagliata, che con un po' di pazienza sarebbe riuscito a convincere Martina ad andare a letto con lui; e mentre fissava una versione sempre più languida della ragazza con la quale aveva studiato Storia della lingua italiana e Storia dell'arte medioevale, e non riusciva a smettere di immaginare come sarebbe stato essere nudi l'uno di fronte all'altra, li aveva raggiunti Carlo, che per motivi che Matteo avrebbe capito solo qualche giorno dopo, sapeva sempre dove trovarli. Seduto in mezzo a loro, spiegò la bellezza di Elettra: “la versione di Euripide, è l'apoteosi dell'odio e della colpa nella loro forma più sublime”, aveva detto mostrando a Francesco il sorriso dei suoi denti perfetti.

Le parti furono assegnate quando arrivarono i rum: a Martina toccò Elettra; a Matteo, Oreste - “sei il il personaggio maschile con il maggiore numero di battute” gli aveva sussurrato Carlo, mentre lo guardava attraverso il liquore ambrato. Tornando verso casa, si sentiva felice all’idea delle lunghe ore che avrebbe passato a provare con Martina; l’immagine che aveva intravisto mentre beveva vino nel bar in via Bassi di loro due nudi, in piedi, nella penombra di una stanza, assumeva forme sempre più definite. Ma la mattina dopo, con la mente più lucida, si era ricordato che Oreste era il fratello di Elettra: era il suo destino. Felice fra gli uomini chi è capace di vita serena e non deve soffrire....

Finalmente arriva l’ora in cui si devono spegnere i telefoni e ci si deve truccare. Le ragazze fanno da sole, i maschi si fanno aiutare. Fuori, da punti diversi, convergono verso il teatro i parenti e gli amici, con autobus, scooter, e biciclette; chi arriva in macchina, parcheggia un po’ fuori e poi cammina sotto i portici, sbaglia strada, si perde, chiede informazioni o consulta le mappe di Google, con la sensazione che Bologna sia un organismo che si muove, si adatta, distendendo le sue lunghe strade per mettersi comoda. I genitori di Serena arrivano con quelli di Lucia; Matteo, che è pugliese, ha telefonato ai suoi prima di chiudersi nel camerino e prendere fiato; Carlo aspetta il padre, un uomo insolitamente anziano, davanti all’entrata e quando lo vede arrivare infila la maglietta dentro i pantaloni, gli va incontro e poi lo accompagna all’ingresso, scambia due parole: è teso ma contento perché il cortisolo

è stato sopraffatto dall’adrenalina, e l’ansia da una bellica baldanza. Dario si sporge per vedere se nel piccolo gruppo di ragazze che avanza lentamente, occupando buona parte del marciapiede, e costringendo le persone che vanno in senso inverso a mettere un piede in strada per passare, ci sia anche sua sorella, che gli aveva promesso che sarebbe venuta ma che, a causa di molti precedenti, non è stata creduta. Poco prima delle otto si alza un vento insidioso, incerto nella direzione, sicuro nell’intensità e il cielo si annuvola. Martina lo intravede dalla finestra del suo camerino, dove sta combattendo contro una forma inaspettata di paura: tra poco ucciderà la madre Clitennestra e la spaventa l’euforia con la quale si appresta a farlo. È convinta che sua madre, quella vera, seduta tra le poltrone della platea, a un certo punto capirà ogni cosa.

Alle nove meno un quarto ragazzi del primo anno aprono i pesanti tendaggi delle porte e lasciano che il pubblico si accomodi in sala. In sottofondo ci sono brani di Brahms e qualche brano meno noto del primo Wagner. Ogni tanto, da uno dei due lati del sipario, si affaccia il viso di una ragazza che sbircia. Un bambino scende di corsa lungo il corridoio centrale, divertito dalla pendenza, e ride. Una signora ha appena finito di allattare e ora dondola il figlio sperando che si addormenti presto. Dall’entrata arriva la voce di una donna che cerca, inutilmente, di entrare con il suo cane, un volpino color miele che, indifferente alle urla della sua padrona, annusa le scarpe di un carabiniere passato a dare un’occhiata.

Dopo venti minuti, si abbassa la prima fila di luci. Gli spettatori prendono posto. Il

brusio diventa sempre più rarefatto fino a spegnersi nel buio totale della sala. Passa un minuto; poi si sente un rumore di passi e sul palco sbuca un vecchio piegato dal peso degli anni, si ferma al centro, guarda avanti e lentamente parla:

Antica pianura, e voi, correnti dell'Inaco da dove salpò il re Agamennone, con mille navi e le sue truppe, verso Troia... Là uccise Priamo, e distrusse la città di Dardano, ritornò qui ad Argo con un enorme bottino tolto ai nemici. Là era stato fortunato... Ma nella sua terra natale muore per l'inganno di sua moglie Clitennestra e per mano di Egisto, figlio di Tieste...

Il pubblico ascolta in silenzio. Quando, poco dopo, Elettra esce dalla casa stilizzata che si vede nello sfondo, una catapecchia che cade a pezzi, e tiene una brocca in mano – i rossi capelli sciolti, lo sguardo fiammeggiante, il passo sicuro – ogni spettatore sente che un piccolo masso si è staccato dalla cima di una montagna e ha iniziato la sua discesa inesorabile. I due fratelli, figli di Agamennone e della sua vedova assassina, hanno deciso di consumare la vendetta covata per anni nel cuore. Oreste, travestito da viandante, si presenta alla sorella ignara, che non lo riconosce. Un vecchio che lo aveva cresciuto, però, intravede una cicatrice sul sopracciglio del ragazzo: quando i fratelli emozionati si abbracciano, Matteo stringe il corpo tremante e sudato di Martina al suo, e gli pare, per un attimo, che con un piccolo sforzo potrebbe far finta di essere nella stanza che aveva immaginato quella sera al bar. Poi, con l'inganno, raggiunge il patrigno Egisto nel bosco dove sta offrendo sacrifici alle ninfe, e lo colpisce alle spalle con un'ascia mentre il re, che si era fidato

di quello sconosciuto, scruta perplesso le interiora di un agnello, intuendo, forse, un pericolo nella loro mancanza di ordine. Martina, mentre attende l'arrivo di Serena, attirata con una bugia terribile, intravede sua madre in platea, seduta da sola, i capelli spettinati: tutto questo è per te, le dice con gli occhi. Quando Clitennestra giunge a casa sua, appare debole e pentita; si accorge della pena inflitta alla figlia e si dispiace, vorrebbe porre rimedio. Si difende: succede che la colpa in noi donne si mette in piena luce, e loro, gli uomini, che ne sono responsabili, sono immuni da critiche. E mentre ascolta le parole di quella donna, la madre di Martina si passa una mano sul viso, e vorrebbe piangere per quella verità finalmente rivelata. Ma Elettra è ferma: Clitennestra ha ucciso Agamennone, privandola del padre che lei amava, e deve morire. Non permette che la pietà invada il suo cuore. Ordina a Oreste di non fermarsi, e quando il fratello torna trascinando il cadavere della donna che li ha messi al mondo sente che il suo destino di vindice si è compiuto. Oreste la guarda sgomento. Poi volta le spalle al teatro e prima di allontanarsi recita la battuta finale: Felice fra gli uomini chi è capace di vita serena e non deve soffrire qualche sventura.

Cala il sipario e il pubblico non smette di applaudire. Dietro, gli attori si abbracciano, inducendo le neuroipofisi di ciascuno a rilasciare fiumi di ossitocina: dopo mesi di prove dolorose, ora quei ragazzi si vogliono bene. Matteo cerca con lo sguardo Martina e non la trova. Nel retro del palco si toglie il trucco. Silvia e Lucia ridono mezze nude. Carlo strizza un occhio a Serena, che diventa rossa e ricambia. Dario assesta manate sulle spalle di tutti ed è felice. Matteo si riveste. Attraversa il lungo corridoio ellittico, scende le scale. Scosta i tendaggi dell'entra e guarda il teatro vuoto. C'è solo Martina, seduta sul bordo del palco, immobile, come una belva che, dopo aver sbranato la preda, non riesce più a ricordare la fame che l'ha spinta a sventrare quel corpo indifeso; silenziosa si pulisce dal sangue, sazia e infelice.

Laska

Testo di Francesca Zanette

Foto di Viola Maon

Mio padre entrava in casa senza il cappello. Lo toglieva di fronte alla porta e lo appoggiava a terra, a destra dello zerbino. Ti sembra bizzarro? Forse lo è; tuttavia una ragione c'era: la polvere, lo smog, i pensieri di un'intera giornata finivano nel cappello e dovevano restare fuori.

La liturgia del cappello proveniva da suo padre, che essendo mancino lasciava il cappello alla sinistra dello zerbino. Perciò, era facile sapere in anticipo chi fosse già a casa.

Non credo di avertelo mai detto: il padre di mio padre non è mio nonno. Papà chiamava "papà" il padre della sua prima fidanzata, che andò chissà dove e sposò chissà chi, ma il padre di lei – l'uomo che papà chiamava "papà" – gli aveva dato un lavoro e una casa e insegnato il rito del cappello.

Perché ti sto raccontando di mio padre? Stavi giocando con la ciabatta e allora ho pensato che avresti giocato con il cappello di papà, se l'avessi conosciuto. Ecco come sono arrivata a lui.

Gli saresti piaciuto. E l'avresti reso felice. Gli avresti riportato il cappello in casa e lui ti avrebbe rimproverato senza convinzione, come faceva con me. Di lui ricordo troppo poco; ricordo lo sguardo che diceva "così va la vita". Sì: l'avresti reso felice.

Prima o poi uno si chiede se i propri genitori fossero felici, almeno io me lo chiedo. Credo che papà fosse infelice per la maggior parte del tempo. Lui non ha mai accennato alla sua infelicità, né io l'ho mai invitato a parlarne. D'altra parte, sarai d'accordo con me che è stupido chiedere a una persona: «Sei felice?»

Se dico che era infelice è perché... non lo so il perché. Così. Tutto e niente. Forse dal fatto che fissava il suo riflesso nelle posate. O che non ci fosse in casa nemmeno una fotografia di quand'era bambino.

Sorriveva poco, ma questo non significa nulla. Anche la mamma sorride poco, eppure sono sicura: lei è felice. Papà invece era infelice. In certi momenti – è difficile spiegare – pareva non riconoscesse la sua casa e noi che vivevamo con lui.

Chissà se la felicità funziona allo stesso modo per gli ani-

mali. Come funziona per un cane la felicità? Io me lo chiedo.

Ad ogni modo, aveva a che fare con il cappello.

Ero una ragazzina curiosa. Aspettavo le sei e salivo sul pianerottolo tra il nostro piano e quello superiore. Il nonno – quello che io chiamavo nonno e che non era mio nonno – arrivava alle sei e dieci. Saliva le scale aggrappandosi al corrimano e respirando forte. Con la destra estraeva le chiavi, con la sinistra toglieva il cappello. Sorridevo alla vista del bagliore sulla testa; dava una grattatina alla pelata, con questo movimento, così, sempre in senso orario. Il nonno entrava e io aspettavo.

Sentivo che c'era qualcosa da capire e che l'avrei colto stando lì, seduta sul pianerottolo tra primo e secondo piano. Cambiavo posizione quando una natica s'infreddoliva troppo sul marmo e ascoltavo i rumori del palazzo. Potrei descriverteli uno ad uno: la signora Rigoni accendeva il televisore, la vecchia del terzo rispondeva al telefono, il maggiore dei Lanza gridava "Cosa c'è per cena?"

Le famiglie sono gesti ripetuti all'ossessione, l'ho capito allora.

Papà arrivava alle sei e venti. Allo schianto del portone, drizzavo la schiena; echi, respiri, un fruscio di pantaloni; saliva dal basso l'odore dell'officina, di cui erano impregnati i capelli, i vestiti, la pelle di papà.

Riconoscevo il passo. Sbirciavo. Era lui. Tenevo d'occhio le scale e scorto dall'alto il cappello mi addossavo alla ringhiera e smettevo quasi di respirare. Papà si puliva le scarpe. Davanti alla porta, con le braccia lungo il corpo, fissava la maniglia. Con un gesto profondo, che faceva sembrare enorme la tasca, estraeva le chiavi e il tintinnio si spandeva nell'androne. Guardava in basso: c'era il cappello alla sinistra dello zerbino. Si toglieva il cappello. Lo rigirava tra le mani. Era quello l'istante in cui c'era qualcosa da capire. Quell'istante valeva tutti i miei sforzi e perciò vi concentravo le mie energie. Non so dirtelo meglio di così: sapevo di essere a un millimetro dal capire la cosa che mi avrebbe fatto capire ogni cosa. Ricordo il silenzio. Evitavo di sbattere gli occhi, sentivo il mio battito



e temevo che si sentisse al di fuori. Aspettavo, immobile, lo sguardo fisso su papà. E tuttavia non succedeva nulla che mi facesse capire, o forse io non afferravo, finché l'istante svaniva. Papà appoggiava il cappello alla destra dello zerbino ed entrava in casa. Deglutivo forte, cacciavo indietro il pianto e non mi restava che rientrare anch'io, dopo aver atteso qualche minuto. Ogni giorno, un nuovo tentativo; andò avanti per mesi.

Per un periodo tenni gli occhi fissi sulle mani. Il segreto si nasconde per forza nelle mani, mi dicevo. Cercavo un tremore, un'esitazione, un sussulto, qualcosa. Niente. Provai diverse strategie: tenni sotto tiro il respiro, poi a turno le alzate di spalle, il piede destro, il sinistro.

Non capivo. Eppure, era chiaro che ci fosse qualcosa che rendeva papà infelice. Ripercorrevo la scena mille volte prima di dormire: tasca, chiave, sguardo alla porta, mano al cappello, via il cappello, sguardo in basso, cappello del nonno. Avevo l'occasione di conoscere papà, capire il segreto. E mi sfuggiva. Immaginavo di raggiungerlo in salotto e dirgli nell'orecchio che io sapevo perché era infelice, che avevo capito e che non l'avrei detto alla mamma né al nonno né a nessuno e gli avrei detto – mi ero preparata il discorso – che non importava, non l'avrei costretto a fingersi felice, che con me era libero di essere infelice, se voleva.

Che ragazzina presuntuosa! Laska, vieni qui, lascia che ti abbracci. Dimmelo tu, eh? Chi credevo di essere? Pretendevo di rubare il segreto di papà, della mia famiglia, dell'intero genere umano a nove anni.

Martedì ho aperto la porta al corriere e c'era il bambino del terzo piano che giocava sul pianerottolo. L'ho guardato, gli ho chiesto se stessero tutti bene, lui ha detto che sì stanno tutti bene, a parte la noia di non poter uscire; aspettava che tornasse suo padre dal lavoro e allora una cosa l'ho capita, ridevo e piangevo da sola, non ci crederai, l'ho capito solo martedì che papà lasciava apposta la porta socchiusa perché potessi entrare in casa, dopo che lui era entrato.

Fernweh

Foto di Andrea Siviero
Testo di Marta Fornasiero

Questa mattina nel Pacific Rim la bruma è salita dall'oceano e ha avvolto la grande foresta, impigliandosi nella corteccia dei tronchi infiniti degli abeti di Douglas e impregnando di salmastro la terra morbida e le grandi felci. Una coppia di baribal si muove silenziosa, madre e figlia avanzano scure verso il torrente, le acque rese gonfie dal disgelo.

Tu guardi oltre il parabrezza, puoi quasi toccarlo con la fronte, ma non riesci a vedere altro che la striscia bianca a lato della carreggiata e i carotaggi più densi sezionati dai fendinebbia. A un tratto qualcosa attraversa la strada, inchiodi prima di urtare un castorino, una nutria diresti tu, e la tensione ti strappa una risata storta. Tieni la musica spenta e il respiro trattenuto, provi a vedere qualcosa anche con le orecchie e il naso ma il tempo e lo spazio si sono disciolti in questa massa compatta e umida che sembra respingerti e inglobarti.

I salmoni quest'anno non sono ancora arrivati. Le correnti sono cambiate e gli orsi hanno fame. Radici e muschi non sono più sufficienti a saziare una fame cresciuta per tutto l'inverno: aspettano i giganti dalla carne grassa e fibrosa, il muscolo che assale la corrente, il becco che punta cieco verso l'antica casa per riprodursi e poi, stremato, lasciarsi trasportare di nuovo al mare.

Per te tornare è un po' morire; è arrendersi a un tempo che avanza e intreccia nuovi legacci con cui ancorarti a terra. Le nutrie intanto sono state inghiottite dall'altro lato della strada e tu hai riportato l'auto alla giusta velocità di crociera. Tieni il volante con due mani, ci sei aggrappato, e il tuo alito appanna il vetro. Azioni i tergicristalli e cancelli le gocce di umidità, ti sembra quasi di vedere meglio.

L'orsa si muove lenta lungo la striscia di spiaggia, annusa una



stella marina rimasta intrappolata in una pozza dimenticata dalla marea. Su e giù, più volte al giorno, l'oceano cresce e poi si allontana, arriva a lambire le radici delle sequoie giganti, lì in alto sulla scogliera, per poi ritirarsi, scivolando tra tronchi e massi fuori scala.

Hai una tabella delle maree in tasca e conosci i sentieri migliori di Vancouver Island. Ma stai guidando su un argine di terra, da un lato le banche scendono alla campagna, dall'altro le golene si aprono all'abbraccio dell'Adige, con l'erba che sai tenera e i salici che si piegano sulle acque dense anche se ora vedi solo un muro di fronte a te, il saluto gelido della Pianura Padana, il caigo diresti tu, schiacciando bene la i sul palato.

Quest'anno restiamo qui, ti ha detto, e tu hai messo da parte l'itinerario che avevi già tracciato, le tabelle delle maree, gli orari dei traghetti per spostarsi da un'isola all'altra. Non ci sono strade, le avevi spiegato qualche mese prima, e lei ti aveva sorriso. E tu ora pensi a Juneau, dove le case finiscono ai bordi della foresta e ai bordi dell'oceano e ai bordi delle montagne, e l'unico modo per raggiungerla è via acqua o via cielo, una capitale con le case di legno, senza grattacieli, un ghiacciaio a poche fermate di autobus dal centro e chiese ortodosse di improbabili tinte pastello agli angoli delle strade.

Respiri a fondo e la nebbia ti si condensa in gola, ti fa tossire, ne riconosci il sapore di pioggia e gas di scarico, di terra e di qualcosa che marcisce in sottofondo, e forse sei tu.

Arrivi al vecchio ponte ma non svolti: abbandoni la provinciale e continui su una striscia di asfalto sempre più incerta, accosti nel nulla, ti tuffi. L'oppressione che premeva a due mani sul tuo petto cade. Ti fai nebbia e scivoli lungo un sentiero lasciato dal passaggio di grosse macchine agricole, tra bassi

arbusti e siepi che schioccano di vite nascoste. Un bisatto, disturbato dall'eco dei tuoi passi, si allontana veloce verso un fosso di guardia.

È una condanna, ti ha detto lei, quando hai provato a spiegarle la nostalgia per quello che non è ancora stato, il dolore che puoi attenuare solo con la lontananza. È il fernweh, avresti potuto risponderle, se solo avessi conosciuto la parola, ma lei non avrebbe comunque capito: non sa lo struggimento che sempre rimane con te, come sottotraccia silenziosa che si sovrappone al battito e al respiro, crudele e vitale allo stesso tempo.

Un raggio di luce si è fatto strada nel cielo uniforme, l'orsa si tuffa in acqua, nuota veloce. La foresta respira tutto attorno, un'aquila dalla testa calva osserva attenta da un alto ramo. Tu sai cosa fare, resti fermo, segnali la tua presenza battendo due legni tra loro, più volte. C'è un isolotto in mezzo alla foce del torrente, l'orsa ci sale, guarda lontano, si è già dimenticata di te. La pioggia che bagna ogni cosa ti ricorda casa. Non è ancora tempo di tornare.

Alessandro Busi vive a Padova dove lavora come psicologo e psicoterapeuta. Accanto al suo lavoro scrive storie, alcune delle quali sono state pubblicate su “Grafemi”, “Tuffi”, “Tre Racconti”, “inutile”, “Settepagine”, “Altri Animali”, “Risme”, “Split”, “Clean” e “Fillide”. Fa parte del comitato di redazione della rivista Fillide. Un suo romanzo uscirà nel 2021 per Pièdimosca edizioni.

Giulia Caminito è nata a Roma nel 1988 e si è laureata in filosofia politica. Lavora come editor ed è appassionata di letteratura del Novecento italiano. Ha scritto romanzi e raccolte di racconti per adulti e bambini. Il suo ultimo romanzo si intitola “L’acqua del lago non è mai dolce” (Bompiani).

Paolo Zardi (1970), ingegnere padovano, ha pubblicato tre raccolte di racconti con Neo edizioni, sei romanzi, con Neo, Feltrinelli, Chiarelettere, Alet e Giulio Perrone Editore, e tre romanzi brevi con Intermezzi e Feltrinelli Zoom. Il suo romanzo “XXI secolo” (Neo, 2015) è stato tra i dodici finalisti del Premio Strega 2015 ed è stato tradotto in spagnolo. La sua ultima uscita è il romanzo “Memorie di un dittatore” (Giulio Perrone Editore, 2021), presentato allo strega da Paolo Di Paolo.

Claudia Petrucci (1990) si è laureata in Lettere moderne a Milano, dove ha lavorato come copywriter, web content editor e social media manager. Ora vive a Perth, Australia. Suoi racconti e reportage sono stati pubblicati su Cadillac, minima&moralia e altre riviste. L’esercizio, suo romanzo d’esordio edito La nave di Teseo, è stato finalista al Premio John Fante, vincitore del Premio Flaiano Giovani, ed è in corso di traduzione in lingua francese, tedesca, inglese e polacca.

Francesca Zanette vive a Treviso dove lavora a come brand designer freelance. Interessata da sempre all’arte e letteratura, scrive opere di narrativa e alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su riviste online, cartacee e in antologia (Reader for Blind, Digressioni, Rivista Blam, Bomarscé, Apogeo, Tuga Edizioni, IlSaggiatore). La Fotografia è la sua seconda penna. Negli ultimi anni, la sua indagine artistica esplora in modo personale la potenzialità narrativa della Fotografia. Da questa riflessione sono nate mostre personali e partecipazioni a collettivi artistici.

Angela Damini è nata a Bolzano nel 1996 e si è laureata in Nuove Tecnologie per l’arte presso l’Accademia di Belle Arti di Venezia. Sviluppa da presto l’interesse per la fotografia, spinta dalla necessità di utilizzare l’immagine come mezzo di comunicazione. L’indagine fotografica la conduce nell’ottobre del 2020 in Serbia, dove conclude la sua tesi di laurea realizzando un libro fotografico sui bombardamenti del 1999.

Viola Maone è nata a Roma nel 1998. Adesso studia Economia a Bologna e le piacerebbe avere l’opportunità di lavorare in Africa. Le piace osservare, girovagare, andare in posti nuovi, andare in bicicletta e in montagna. Coltiva come può la sua passione per la fotografia che usa come strumento di scoperta e comprensione della realtà che la circonda.

Michela Garofalo è nata a Bolzano nel 1998. È laureanda in Scienze del Turismo all’Università di Torino. Da diversi anni è appassionata di fotografia e disegno, passioni che porta avanti nel tempo libero, rispetto alle quali non ha ancora avuto esperienze così entusiasmanti da essere raccontante, ma è fiduciosa che un giorno la sua biografia potrà avere qualcosa in più da raccontare.

Veronica Milli (1997, Umbertide) dopo il diploma all'Istituto d'Arte in Arti Multimediali, si iscrive all'Accademia Delle Belle Arti di Brescia per intraprendere e approfondire studi riguardanti la fotografia, concludendo la sua laurea tre anni dopo, nel 2019. Contemporaneamente si applica nella ricerca di realtà parallele nel mondo delle Arti Contemporanee collaborando con gallerie, spazi espositivi, artisti emergenti e correnti legati al mondo dell'arte odierna. Porta avanti nel corso del tempo specifico interesse per il mondo legato all'allestimento di mostre ed esposizioni iscrivendosi ad inizio 2020 al Corso di Curetela per l'Immagine Contemporanea presso Fondazione Modena Arti Visive. Attualmente vive e lavora a Bassano del Grappa.

Asia De Lorenzi è una fotografa di Merano, in provincia di Bolzano, nel nord Italia. Nata e cresciuta tra le montagne, ha sempre avuto il desiderio di vedere di più. Grazie ad un anno scolastico passato all'estero durante il liceo, ha scoperto come la fotografia può essere uno strumento per tradurre creativamente certe sensazioni, storie e luoghi (come quelli dell'Irlanda in cui ha vissuto) e fissarli nel tempo.

Tornata in Italia, ha collaborato al progetto cinematografico "Il Dominio della Lacrima" come co-direttrice della fotografia e nel 2017 ha iniziato il percorso di studi in Scienze della Comunicazione e Cultura alla Libera Università di Bolzano, laureandosi con un progetto di visual storytelling tenutosi in due scuole medie.

Nel suo lavoro documenta eventi culturali, collabora con associazioni in ambito sociale e conduce laboratori nelle scuole, ma allo stesso tempo filma video musicali e fotografa matrimoni in Alto Adige e non solo. Le persone sono centrali nella sua visione e, secondo Asia, sono il soggetto più interessante da catturare in un preciso momento della loro vita, perché sono sempre in procinto di cambiare ed evolversi.

Claudia Corrent è fotografa freelance ed è laureata in filosofia con una tesi di estetica sul rapporto tra la filosofia e fotografia di paesaggio. Ha collaborato con la Repubblica, Der Spiegel, Courier International e Die Zeit. Nel 2019 vince il primo artisti della Provincia autonoma di Bolzano, il premio Riapertura, il Capalbiofotofestival, nel 2018 vince il concorso "Debut" a Vilnius in Lituania ed è tra i finalisti del Premio Fabbri. L'attività espositiva comprende mostre personali e collettive a New York, San Francisco, Vilnius, Milano, Roma, Genova, Venezia. Organizza laboratori didattici presso musei e istituti scolastici (Mart, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo). I suoi ambiti di interesse sono focalizzati verso la narrazione di storie soprattutto legate a tematiche antropologiche/sociali e al rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Ultimamente la sua ricerca si concentra sugli archivi e la memoria familiare. È rappresentata dall'agenzia LUZ.

Shakira Casin è nata a Bolzano nel 1993. Diplomata presso il liceo Classico linguistico Carducci, nasce come fotografa autodidatta. Nel 2018, durante l'anno di servizio civile, ha potuto partecipare a diversi progetti fotografici di reportage sociale, a Lampedusa, Scampia e Cracovia. Ha potuto inoltre esporre i propri lavori sia in mostre collettive che individuali, in ambito sociale e non. Ha partecipato a progetti artistici in collaborazione con il Museion, il museo di arte contemporanea di Bolzano ed esposto diverse mostre presso il Foyer del teatro Cristallo. Dal 2018 ha collaborato a diversi lavori pubblicitari e non solo con il fotografo professionista Gregor Khuen Belasi. Dal 2019 frequenta l'accademia internazionale di fotografia Grisart con sede a Barcellona. Lavora principalmente con fotografia digitale ma esplora volentieri, soprattutto in ambito artistico e commerciale le tecniche analogiche e video.

Giulia Callino è nata nel 1994 a Treviso e vive in provincia di Venezia. Scrive di musica per Rockit.it e fa parte della redazione di CTRL Magazine, per il quale è inoltre tra gli autori delle raccolte di reportage-narrativi *Gli Ultrauomini* (2019), *I Dimezzati* (2020) e *Gli Estinti* (2021). Ha collaborato con il magazine *Everydaylife*.

Maddalena Fingerle è nata a Bolzano nel 1993, ha compiuto gli studi universitari in Germanistica e Italianistica a Monaco di Baviera con un dottorato su allegorie paratestuali e travestimenti in Tasso e Marino all'interno del progetto di ricerca SFB 1369 *Vigilanzkulturen*. Alcuni suoi racconti sono usciti su *Nazione Indiana*, *CrapulaClub* e *Narrandom*. Fa parte della redazione della rivista *Fillide*, dove dirige la sezione dedicata ai racconti. Lingua madre, pubblicato nella collana *INCURSIONI* della Italo Svevo, ha vinto la XXXIII edizione del Premio Italo Calvino, il Premio Comisso under 35 ed è finalista al Flaiano under 35.

Andrea Siviero è nato a Moncalieri (TO) nel 1986. Vive a Rovigo. Copywriter, per mestiere scrive di argomenti medici e scientifici. Qualche volta si dedica alla narrativa: insegue il gioco del rovescio e gli anelli di Möbius. Progressivamente leopordiano, soffre della malattia dell'infinito. Fa parte della redazione della rivista letteraria *Tre Racconti* e collabora con *Racconta un libraio*.

Cecilia M. Giampaoli è nata a Urbino nel 1982, ha una formazione orizzontale del campo delle arti visive e narrative. Si occupa di progettazione artistica dal 2002. Dal 2011 insegna all'ISIA di Urbino. Ha iniziato a dedicarsi alla scrittura nel 2012, in viaggio, interessata a usare le parole come uno strumento di ripresa. È autrice di *Azzorre*, romanzo autobiografico uscito per NEO Edizioni nel giugno del 2020.

Marta Fornasiero (1980) vive a Padova. Ingegnere, unisce l'amore per la scienza alla passione per la letteratura e la natura. Ha partecipato con suoi racconti a serate di lettura dal vivo organizzate dal Bar Z e dal Circolo culturale Carichi Sospesi. Suoi testi sono apparsi su *Carta Resistente*, *Grafemi* e *Bomarscé*.

